

EL BORGO *de Camisan*

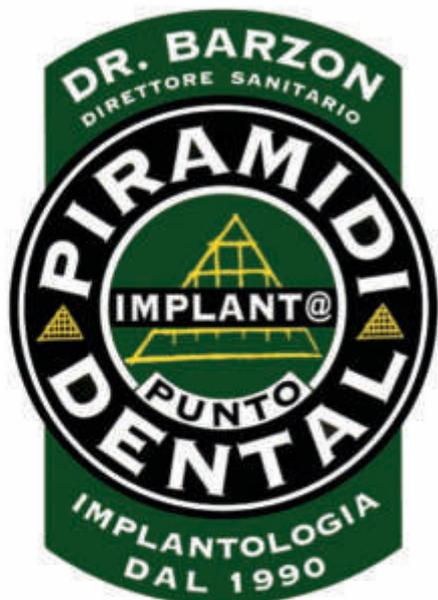
Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio



*Acquerello di Selene Campanella
Graphic designer e illustratrice*

In questo numero

Editoriale	3
Selene Campanella	4
Un fantasioso blasone – Carnevale 1956	5
Origini e storia del cimitero di Camisano Vicentino	7
Città di Camisano Vicentino	13
Nostalgia di prati verdi	15
L'architettura della memoria	19
La stufetta da trincea della “Prima Guerra Mondiale”	23
I pionieri della luce	27
Umberto Pettrachin, una grave perdita per tutti noi	33
Medicina di gruppo	35
Focacce pasquali	36
Il giovane Francesco	39
La Patria riconoscente	41
Il barbiere Dino Orsolon	43
L'angolo della poesia	44
Lettere al giornale	45
Quadretti d'epoca	46



- **IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO** (Nei casi dov'è possibile si inseriscono i denti e gli impianti in un'unica seduta oppure entro 48 ore)
- **IMPLANTOLOGIA AVANZATA**
- **SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO E/O ANESTESISTA**
- **ODONTOIATRIA ESTETICA**
- **ESTRAZIONE DENTI DEL GIUDIZIO**
- **SBIANCAMENTO DENTALE**
- **ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI ED ADULTI**
- **ORTODONZIA INVISIBILE**
- **RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA**
- **PROTESI FISSA E MOBILE**

- **IMPRONTA DIGITALE CON SCANNER INTRAORALE**
- **LABORATORIO INTERNO CON METODICA CAD/CAM**
- **DENTALSCAN (Cone Beam 3d presso lo studio di Grisignano di Zocco)**



Grisignano di Zocco (VI) - Via Ungaretti, 2
Tel. 0444 614860 - Cell. 347 0936935
dal Lunedì al Venerdì 9.00 - 19.30
Sabato 9.00 - 14.30 Su appuntamento



Centro Commerciale "Le Piramidi"
Tel. 0444 267413
Portale n. 1, Torri di Quartesolo (VI)
Via Pola, 20 - Su appuntamento



EL BORGO de Camisano è un periodico apolitico, socio-culturale, storico ed informativo.

Reg. periodici del tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008.

Edito: da CNI PRINT s.r.l. Sede legale: via Manzoni 108, 36010 Zanè (VI)

Sede operativa: via Dell'Economia 127, Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI).

P.I. 02554720249. Tel 0444 611299. Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani.

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «EL BORGO de Camisano» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Giampaolo Canacci, Marilena Forestan, Lisa Franceschin, Sergio Michelazzo, Arduino Paggini, Roberto Riccioni e Florindo Zambotto.

A questo numero hanno collaborato: Giampaolo Canacci, Luigi Cappellari, Francesco Cavinato, Nereo Costa, Davide Dalan, Giulio Ferrari, Mila Karen, Arduino Paggini, Leonio Pietribiasi, Francesco Pettrachin, Ivana Piazzola Scarso e Donata Sinico.

Desideri collaborare? Contattaci!!! ...

Recapito postale:

Biblioteca Civica Camisano Vic.

via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)

elborgodecamisano@gmail.com

www.elborgodecamisano.it



**Dona il tuo
5 X 1000**

**ALLA PRO LOCO
DI CAMISANO VICENTINO**

**Basterà firmare nel riquadro indicato
come "Sostegno del volontariato..."
scrivendo il codice fiscale**

95039830245

**Il 5x1000 non costa nulla.
Non è assolutamente una spesa
aggiuntiva.**

**Chiedi al tuo CAF, commercialista o chi presenta
la tua dichiarazione di inserire il codice fiscale.
In caso utilizzi la dichiarazione precompilata sul
sito dell'Agenzia delle Entrate ricorda di scriverlo.**

Per informazioni

www.facebook.com/prolococamisano



Care Amiche e cari Amici,

in questo tempo ancora segnato dalla pandemia, l'acquarello fiorito in copertina, opera di Selene Campanella, grafica e illustratrice, nostra concittadina, ci induce a un senso di ottimismo per un futuro che, speriamo, ci possa restituire presto condizioni di vita più serene.

Anche «EL BORGO de Camisano» ha dovuto, in tutti questi mesi, rinunciare alle tradizionali riunioni della Redazione, nelle quali si confrontano idee e progetti da portare nella nostra rivista semestrale. Abbiamo supplito a questo problema con incontri on-line organizzati dal bravo Giampaolo Canacci, che si occupa anche dell'impaginazione e che vogliamo qui ringraziare per il suo prezioso lavoro.

Alcune interessanti ricerche storiche caratterizzano il presente numero. Una di queste riguarda un importante fattore di sviluppo della nostra comunità: l'arrivo dell'elettricità negli anni 1924-1925. Arduino Paggini, nel suo articolo "I pionieri della luce" ha potuto intervistare il geom. Giuseppe Zaccaria, uno degli ultimi soci titolari della ditta "Zaccaria & Frison" fino alla nazionalizzazione dell'ENEL avvenuta nel 1965 e ricostruire gli eventi che portarono a quell'importantissima innovazione per il nostro territorio. Altre ricerche di valore riguardano la storia del cimitero di Camisano Vicentino, l'architettura della memoria nel vicino paese di Bevadoro e il carnevale del 1956. Troverete anche racconti riferiti a vicende umane che hanno coinvolto familiari di nostri lettori in periodi bellici. Tra i molti altri argomenti abbiamo inserito anche il profilo di alcuni personaggi che hanno lasciato un segno tangibile nella storia recente della nostra comunità.

Importanti notizie di attualità del nostro comune riguardano la concessione, lo scorso 19 febbraio, del titolo di "Città di Camisano Vicentino" con decreto del Presidente della Repubblica e la prossima inaugurazione del poliambulatorio per la "Medicina di gruppo" in piazza del Vicariato Civile che, come racconta il dott. Matteo Tecchio, allevierà, almeno in parte, le criticità di questo momento.

La Redazione

SELENE CAMPANELLA

La Redazione

Selene Campanella, l'autrice della copertina di questo numero, vive a Camisano Vicentino.

Ha frequentato il Liceo Artistico, si è laureata in Disegno Industriale presso lo IUAV e nel giugno 2018 si è diplomata alla Scuola Internazionale di Comics a Padova.

Attualmente lavora come grafico *freelance* collaborando con aziende e organizzazioni e per l'editoria per ragazzi. Organizza corsi di acquarello creativo per grandi e piccoli.

Dice di sè:

«Amo il sole d'inverno».

«L'aria fresca sul viso».

«E i sorrisi gratuiti».

La mia parola d'ordine è: «Non è mai troppo tardi».

Di recente è uscito il suo ultimo libro *Nei panni di Giulia*, edito da "Le Brumaie", scritto con Valeria Angela Pisi di Reggio Emilia.



UN FANTASIOSO BLASONE – CARNEVALE 1956

di Luigi Cappellari

Ripercorrendo a ritroso la macchina del tempo facciamo sosta nel 1956. Da allora sono trascorsi due terzi di secolo e sono qui a raccontarvi la storia di un carro di carnevale di quell'anno, un'esperienza vissuta in prima persona.

Nonostante l'impronta decisamente laica del carnevale, a Camisano Vicentino l'iniziativa era partita proprio da un prete, don Giuseppe Meneghetti, che sapeva come far impegnare i giovani. Non avevamo danarosi sponsor alle spalle. Nemmeno l'Amministrazione Comunale si era scomodata, forse devolvere qualche lira alla manifestazione avrebbe comportato più grane che gloria. Fatto sta che ci siamo arrangiati da soli. L'implicito messaggio era stato chiaro. Lo volete? Fatelo pure, basta che non combinate guai e non ci chiediate soldi.

Penso che la stima di cui godeva don Giuseppe sia stata ritenuta garanzia sufficiente di corretto svolgimento della manifestazione. Il paese era stato temporaneamente suddiviso in quattro contrade, mediante accorpamento di vie confinanti e quattro sarebbero stati i carri principali.

La mia contrada rappresentava la zona che avrebbe assunto il nome di Contrada Concordia, un bel nome che riassumeva lo spirito dei collaboranti all'impresa ed era pure l'insegna del bar-tabaccheria Busatta di via XX Settembre, incluso nel nostro raggruppamento viario. I nostri concorrenti erano le contrade Badia (con il carro intitolato "La casetta in Canada"), Meridiana (Il drago), e Torrossa (La torre rossa).

La sfilata si era svolta il martedì grasso di una gelida giornata di febbraio, dopo la nevicata del giorno precedente, che ci aveva tenuto in ansia fino all'ultimo sulla possibilità di uscire in strada. Potete trovare il resoconto di Umberto Pettrachin della sfilata su «EL BORGO de Camisan» n. 21 alle pagine 14 e 15. Qui vi racconto quello che con linguaggio corrente si chiama *back stage*, ovvero tutto il lavoro fatto a monte della sfilata del carro e della sua appendice a trazione animale. Il nostro "pensatoio", perché sempre da un'idea si deve partire, era presieduto da Graziano Sassaro. «Cosa facciamo?». Lui, l'intellettuale del gruppo di lavoro, era anche pittore dotato di una mano molto buona. Già aveva decorato la sala d'ingresso della sua bella casa di via Pomari con uno scenario di animali della jungla, una meraviglia ai miei occhi.

Pure io sapevo disegnare qualcosa, così abbiamo avuto la prima certezza: qualunque cosa avessimo realizzato, i problemi di pennello avrebbero trovato buoni solutori. E in piedi, cioè su ruote, abbiamo messo "l'Antico Castello", che chissà se sarà mai esistito, con annesso contado di poveracci minacciati da un nemico pronto ad espugnarlo, spargendo terrore con le immancabili razzie che ne sarebbero seguite.

Tutta la rappresentazione era basata su questo fantasioso canovaccio di gente in fuga prima dell'assalto, da noi raffigurato con una famiglia di genitori e figlioletto (?). Da qui in avanti seguiamo le due foto che Giovanni (Nani) Battista e Fernando (Florindo) Baldo hanno rintracciato e messo a disposizione del nostro giornale, insieme ai loro ancor vividi ricordi di attivi partecipanti all'impresa. Il burlesco convoglio che apriva la sfilata davanti al turrato castello era composto da una *barachina* leggera a due ruote, proprietà di Cesare (Pasqualino all'anagrafe) Bardella, normalmente adibita alle attività di trasporto agricolo. Seduto sopra, la guidava avendo a fianco – in travestimento femminile con prospero seno – la "moglie" Adriano Sassaro, fratello di Graziano. Il trabiccolo era trainato da una vacca, condotta da Cesare Bardella alla maniera dei cavalli: quella prodezza riusciva solo a lui, essendo noto che la vacca, di solito, va condotta tenendola per la cavezza, a piedi.

Precedeva la *barachina*, ricolma di carabattole varie, arnesi da cucina, stracci e financo un ben esibito orinale,



La "barachina" e a seguire l'Antico Castello (foto Fam. Baldo)

c'era la "culla" con il loro "bambino": era Cesarin Romio, mio coetaneo, alto un metro e ottanta-cinque centimetri e pesante in proporzione, un tantino esuberante per la capienza dell'improbabile culla. Questa nell'uso normale era un *veturo*, vasca su ruote usata durante la vendemmia nel percorso tra la *piantà* e la tina di casa dove il mosto fermentava. Stante la stazza del piccolo, amorevolmente accudito dai due cocchieri, durante una sosta dello strano veicolo per somministrargli una poppata (di molto sospetto colore rosso, ancorché non rilevabile dalla foto in bianco e nero...) era stato necessario accomodarlo con l'aiuto di una gru, che gli teneva sollevati i piedi sporgenti. E finalmente veniamo a decifrare il fantasioso simbolo pittorico che capeggiava sulla *barachina* e avrebbe dovuto costituire una specie di stemma araldico da tramandare ai posteri, con i nomi delle vie ricompresi in un'unica scena. Vediamola: al centro, con l'albero delle mele scosso da un barbuto Garibaldi e uno dei gemelli allattati dalla mitologica Lupa di Roma, che abbandona il capezzolo per andarsi a prendere un pomo caduto dall'albero. Sarà stata recepita dal pubblico questa nostra burlesca elucubrazione mentale? Boh...credo proprio di no. Cesarin, biancovestito, a sinistra nella foto, ha temporaneamente lasciato la culla mentre cerca di riscaldarsi sorseggiando qualcosa che non è latte, questo si è capito. Come esecutore materiale di quella



La "culla" con il "bambino".

(foto Fam. Baldo)

scalcagnata allegoria, il *copyright* (proprietà intellettuale) dell'idea spetta all'intero gruppo di lavoro. Posso ben dire che quel mezzo metro quadrato di pittura è stata l'opera più "grande" della mia carriera di pittore estemporaneo. E pure l'ultima, perché dopo le mattane del carnevale la "quaresima" della mia vita non mi ha più concesso tempo da spendere in attività ludiche di gruppo. Dove sarà finita? Se dispersa da qualche parte o andata distrutta, mi piacerebbe proprio saperlo. Probabilmente avrà fatto la fine di altri simboli di quel tempo, come l'insegna di uno stallo per biciclette o la pubblicità dei cappelli Barbisio, che appaiono sullo sfondo della foto con Cesarin Romio nella culla, in veste di fuggiasco lattante.



Febbraio 1956. Davanti al Municipio il giovane Umberto Pettrachin osserva incuriosito "la barachina" a trazione bovina della Contrada Concordia

(foto fam. Pettrachin)

ORIGINI E STORIA DEL CIMITERO DI CAMISANO VICENTINO

di Nereo Costa



«Ciao Toni, come stèto?» gli domandava Piero quando lo trovava in piazza. E se Toni gli diceva: «Beh, dai, se tira vant», Piero gli rispondeva: «Anca mi, e no go nesuna prèsa de 'ndar finire da Bosema».

Quando ero piccolo non riuscivo a capire cosa volesse dire questa parola. Però anche mia mamma mi parlava di mio cugino Dino Bosema e mi portava spesso a trovare mio prozio Angelo Bosema. Più avanti con l'età ho capito che Bosema era il soprannome dato alla famiglia Caregnato, cognome di mia mamma.

Mentre lavoravo in municipio sono sempre stato attratto dai grossi libroni contenenti gli stati di famiglia del 1800, un po' sgualciti dal tempo, e dai numerosi vecchi registri di stato civile che partono dal 1871. Così, una volta in pensione, ho iniziato la ricerca genealogica per creare l'albero della mia famiglia, anzi delle mie famiglie Caregnato e Costa.

E mi sono sempre fatto due domande: Da dove provenisse questo soprannome Bosema e perché dopo morti siamo sepolti da Bosema?

La ricerca genealogica, effettuata nei vari archivi civili e parrocchiali, mi ha portato alla Chiesa di Enego, dove ho scoperto che il trisnonno Gio. o Giovanni del mio bisnonno Antonio (classe 1858) era nato ad Enego verso il 1730 e viveva con la sua numerosa famiglia in questo paese di montagna, Contrà della Pietra, ed erano di professione pastori.

Nel *Dizionario del dialetto veneziano* del 1800 di Giuseppe Boerio si dà il seguente significato alla parola "bosema": bozzima, cioè bozzimare o bosemare la lana con acqua e cruschello per pulirla e lucidarla. Ecco spiegato il soprannome, derivante dalla loro professione, che divenne così il secondo nome della famiglia Caregnato.

Restava da scoprire il secondo rebus, cioè perché si individuava il cimitero coi Bosema? Ecco subito spiegato.

Con atto n. 2570 di Rep. del 3 ottobre 1871 Notaio Grandesso di Vicenza, il Reverendo Arciprete Don Giuseppe Formenton⁽¹⁾ vende diverse pertiche censuarie che si trovano attorno al cimitero al "Sig. Caregnato Andrea fu Francesco detto Bosema".

Il Comune ha poi sempre utilizzato detto terreno dei Caregnato Bosema per tutti i successivi allargamenti del

Cimitero. Non dimentichiamo che ancora oggi detti campi sono lavorati dai miei cugini Caregnato.

Da qui è nato il mio grande desiderio di conoscere quando è stato costruito il cimitero e chi erano i proprietari prima del Don Formenton.

La Storia ci dice che il 12 giugno 1804 Napoleone emanò il "Decreto Imperiale sulle sepolture", una raccolta delle varie norme riguardanti la gestione dei cimiteri. Questo documento è conosciuto anche col nome di "Editto di Saint Cloud".

Il 17 marzo 1805, una volta costituito il Regno d'Italia, Napoleone fece recepire le citate norme anche al nuovo Regno ed il 5 settembre 1806 promulgò l'Editto "Della Polizia Medica". La più importante innovazione è quella che imponeva di seppellire le salme fuori delle mura cittadine ed aveva alla base una duplice motivazione: igienico-sanitaria e ideologico-politica.

Si concluse così un vivace dibattito sulle sepolture sviluppatosi durante tutta la seconda metà del 1700, che definiva un abuso effettuare le sepolture all'interno e all'esterno delle chiese, principalmente per motivi igienici. Ecco quindi la necessità, sancita da Napoleone, di costruire i cimiteri fuori dai centri abitati.

Visto che le disposizioni napoleoniche stabilivano i requisiti delle zone destinate a cimiteri, ho cercato nell'Archivio di Stato di Vicenza l'esistenza di una mappa che dimostrasse l'ubicazione del nuovo costruendo cimitero.

Alla fine del 1700 il governo austriaco avvertì l'esigenza di formare un catasto moderno, al fine anche di mettere ordine al sistema fiscale. Iniziò col consegnare alle famiglie dei moduli, cosiddette "notifiche" (vedi copia qui sotto), con le quali i possessori degli immobili dovevano dichiarare (allegando atti e pezze giustificative attestanti il possesso) alla Commissione per il Censo le loro proprietà.

Elenco de' Possessi prodotto alla Commissione Principale del Censo in *Urbino*

Ditta	Numero progressivo degli Elenchi	Data della Presentazione	Numero del Protocollo	Numero degli Allegati in prova	Numero della Ricotta rilasciata	Data della Restituzione degli Allegati
<i>Cesareo Franco f. Antonio</i>	<i>7693</i>	<i>15. Maggio 1805</i>	<i>70927</i>		<i>M. G. 1805</i>	

Copia di notifica

Questa operazione di autocertificazione fu presto interrotta e ripresa in età napoleonica.

In base alle notifiche pervenute, fu formato un censo provvisorio rappresentato da un "Sommarione" e da una "Mappa d'Avviso" (Mappa 1). Tale mappa veniva così chiamata perché ne fu ordinata la pubblicazione in



Mappa 1 – Mappa d’avviso napoleonica

tutti i comuni per diversi mesi al fine di accogliere le osservazioni ed i reclami dei possessori e procedere successivamente alle eventuali modifiche.

In questa mappa si vede il *Borgo de Camisan* (il centro di Camisano), attraversato dal fiume Puina o Poina e dalla Roggia Piovego.

A nord la poco marcata Via Badia e, alla sua destra, l’area destinata a cimitero perimetrata da un quadratino rosso riportante il numero di particella 325, all’interno del più grande appezzamento di terreno contraddistinto col mappale n. 324.

Si nota inoltre, prima del cimitero, con un percorso diverso, l’antica Via Romana, detta “Levata Via”. Lo storico locale Italo Martini afferma che prima del 1800 la Via Levà si chiamava “Levata Via” (strada rialzata) e si congiungeva verso nord con la Via Romana, esistente ancora oggi, che, passando per le proprietà Casarotto di Via Piazzola, unisce il territorio di Camisano Vicentino con quello di Piazzola sul Brenta⁽²⁾.

Il Sommarione è un registro descrittivo della mappa e contiene i riferimenti al numero progressivo delle particelle (o mappali), al possessore, al toponimo, alla qualità del terreno o dell’edificio censito ed alla sua superficie. È importante l’indicazione della rendita, da prendere in considerazione ai fini fiscali.

Al foglio n. 7 del Sommarione, riportato nella pagina successiva (Figura 1), in corrispondenza dei citati mappali n. 324 e n. 325, risultano i dati leggibilmente riportati nella tabella sottostante.

Quindi scopriamo che la proprietaria del terreno scelto per la costruzione del nuovo cimitero era la sig.ra Laura Salamon ved. Longo, terreno che poi, come si dirà più avanti, fu acquistato da Antonio Boschieri e Luigi⁽³⁾ fratelli fu Andrea. I successivi proprietari furono Francesco Formenton ed il figlio Don Giuseppe e Andrea Caregnato detto Bosema come precedentemente descritto.

La sig.ra Salamon era proprietaria in Camisano di 119 campi di cui 88 in Via Torrossa e 31 in Via Badia.

La mappa d'avviso non è molto attendibile in quanto non sono pervenute tutte le notifiche ed è preliminare rispetto alla successiva operazione censuaria effettuata con l'intervento di architetti, periti, ingegneri e geometri, vale a dire del personale tecnico qualificato per poter eseguire i rilievi ed indispensabile per la formazione di mappe e catasto.

Da questa imponente opera, che rappresenta uno dei maggiori meriti dell'Amministrazione Napoleonica, deriva la mappa della pagina successiva (Mappa 2), esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia.

È stata redatta nell'anno 1813, a seguito della stesura per Camisano in data 9 ottobre 1809 dell'estimo napoleonico, ed in essa risulta, ora meglio evidenziato, il luogo scelto per costruirvi il nuovo cimitero. L'estimo deriva dal Decreto 1807 (alla fine riportato – Figura 2) che sanciva la formazione del catasto del Regno.

Dal Sommarione, descrittivo anche per la Mappa 2, riportato alla fine (Figura 3) risultano i citati proprietari Boschieri.

Allora la *Comune di Camisano*, nella persona del Podestà Gio. Maria Zanatta, alla presenza di due Savi e secondo le misure e forme disegnate dal pubblico perito Zugno, con atto n. 153 del 13 ottobre 1809 (Figura 4), Notaio Cerato di Camisano, ha appaltato all'Impresa Tonioli i lavori di escavazione del terreno "...onde piantare le fondamenta [...] per la costruzione dei muri".

Mio cugino Dino Caregnato, ultra novantenne, mi ha sempre raccontato che una volta al cimitero comunale si accedeva dalla Via Badia, passando vicino alla casa in seguito occupata dalla famiglia Caregnato Bosema.

Per accertare l'esistenza di questa stradina occorre reperire, presso l'Archivio di Stato di Vicenza, le mappe formate dall'Amministrazione Austriaca, succedutasi a quella napoleonica.

Una mattina ero da diverse ore nella sala studio di questo archivio quando un gentile e bravo archivista, vistomi così interessato agli affari di famiglia, si avvicinò a me dicendomi: «Ecco, veda questo fascicolo, la tesi di una studentessa, penso lo troverà utile e interessante». Erano gli atti della Delegazione Provinciale di Polizia Austriaca di Vicenza nei quali si parlava anche di Enego, mio paese d'origine.

Ai nomi degli eneghesi, compresi i vari rami dei Caregnato (Caregnato Bosema, Caregnato Ponzio e Ponzio, Caregnato Gorgieto, ecc.), che avevano un secondo cognome in base alla loro professione (*pastori, cavalieri, osti, tessitori, campagnoli*, ecc.), si univano i contrabbandieri delle zone di frontiera, i migranti, gli ambulanti e tutti coloro che protestavano contro la dominazione austriaca del Re Francesco Giuseppe Primo.

Moltissimi i verbali dai quali si evince che venivano indagati, denunciati e reclusi in quanto soggetti pericolosi, i viziosi, i torbidi e coloro che si davano "all'ozio, al vagabondaggio, allo stravizio. Giovani aggressivi e delinquenti, autori di misfatti, dai portamenti politici sovversivi ed insurrezionali". Veniva denunciato chi in osteria "dice male del governo a più non posso"; l'oste che "incoraggia i forsennati con qualche bicchiere di vino per incoraggiarli a danno del governo".

Venivano puniti chi ad un figlio metteva il nome di "Vittorio Emmanuelle" (Re di Savoia); chi appalesava una "fede e portamento politico diversi"; chi commetteva "abusi di

Figura 1 – Ritaglio del foglio n. 7 del "Sommarione"

Numero della Mappa	COGNOME NOME DE' POSSESSORI	TERRENI						
		Situazione	Qualità di Coltivazione	Superficie in Campi Vicentini			Denominazione dei Pezzi	
				C.	Q.	O.		
324	Salamon Sig.ª Laura v.ª fu Vincenzo Longo	pianura	Arativo vignato	Trentuno	31	-	-	Trenta Campi
325	Comune di Camisan	pianura	Nuovo Cimiterio	Quarti tre	-	3	-	Cimiterio

potere” o coloro che erano “di carattere dubbio o con cattiveria d’animo”. Altri venivano condannati “per debiti”.

Ma ritorniamo all’argomento cimitero. Risulta che l’Amministrazione Austriaca nell’anno 1844 ha formato una mappa (Mappa 3 – riportata nella pagina successiva) dove viene evidenziato che la stradina di accesso al cimitero era una laterale di Via Badia, a 200/300 metri dopo la laterale di Via Levà.

Il dettaglio di questa stradina risulta dall’allegato n. 9 alla mappa medesima (vedi Mappa 4).

Dall’allegato 10 alla stessa (vedi Mappa 5) risulta che nel periodo austriaco la “Levata Via” era stata ristrutturata ed aveva assunto l’omonima denominazione di Via Levà, pur rimanendo in Via Badia la stradina di accesso al cimitero.

Nella mappa d’impianto dell’anno 1895 (vedi Mappe 6 e 7) esistente presso il Catasto di Vicenza risulta che l’accesso al cimitero da Via Levà è stato creato alla fine del 1800.

Interessante anche conoscere come si effettuavano, prima del 1800, le sepolture attorno e dentro la chiesa di Camisano. Dalla *Storia del Territorio Vicentino* di Gaetano Maccà risulta che i defunti venivano seppelliti *apud Ecclesiam Sancti Nicolai de Camisano* sin dal 1422 ed anche nei secoli antecedenti. Ma questo è un altro discorso che verrà trattato in un successivo numero di questa rivista.

Come già scritto in altro numero de «EL BORGO de Camisan», le zolle del nostro cimitero furono sicuramente calpestate da mio nonno Sante Caregnato Bosema col suo duro lavoro giovanile e bagnate dal sudore della sua fronte. Sudore che si è poi trasformato in amare lacrime per non aver potuto, finita la guerra, accogliere i suoi resti raccolti, fra mille altri, almeno si spera, nel Sacratio di Caporetto.

Con la collaborazione del Dott. Lorenzo Roman dell’Archivio di Stato di Vicenza

(1) Don Giuseppe Formenton di Francesco e Pilan Maria, nato a Camisano il 17-01-1819, ordinato sacerdote il 17-05-1845 e morto a Castelnuovo il 17-06-1897. Il padre Francesco nel 1831 aveva riportato dalla Regia Università di Padova il titolo di Dottore Ingegnere Architetto. Questi nel 1843, mentre il figlio era ancora seminarista, aveva concesso al Seminario Vescovile una rendita vitalizia patrimoniale ecclesiastica. Nel 1865 il padre fu dichiarato in parte inadempiente, per cui dovette vendere al figlio i campi del cimitero ad un prezzo di Fiorini 1940, decurtato



Mappa 2 – Mappa napoleonica del 1813

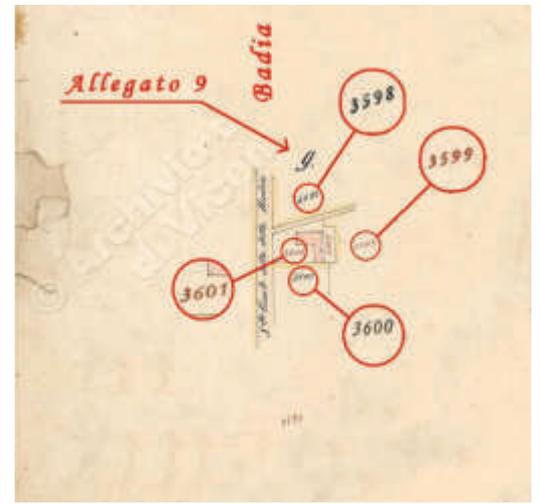
poi di Fiorini 1178 corrispondenti all’ammontare delle rendite ecclesiastiche non corrisposte.

(2) Dal libro “*Il Centenario della Società Mutuo Soccorso di Camisano Vicentino*” di Italo Martini si evince che dopo la prima guerra mondiale, il 13 settembre 1925, fu solennemente inaugurato il Monumento ai Caduti e nell’anno successivo l’Amministrazione Comunale dedicò alla memoria dei concittadini caduti il Viale della Rimembranza, esattamente la prima parte di Via Levà, dotandolo di un duplice filare di tigli d’ambo i lati. Successivamente detta Via della Rimembranza fu conglobata nella originaria intera Via Levà.

(3) Don Luigi Boschieri di Andrea e Maria Carraro – nato a Camisano Vicentino nel 1785 – Curato a Camisano nel 1824 e a San Pietro in Gù nel 1825 dove nel 1829 divenne Arciprete fino alla sua morte avvenuta sempre a San Pietro in Gù il 9.3.1850. Boschieri era una famiglia benestante che possedeva diversi immobili. Abitava nel palazzo Duodo, lungo la Via del Borgo, preso in affitto dai Signori Duodo di Venezia. Negli anni 1832 e 1836 i Sigg. Boschieri si sono trovati in causa col Fisco, che ha messo all’asta parte delle loro proprietà. Aste che furono sempre vinte dal Sig. Formenton Francesco fu Antonio, successivo proprietario, quindi, anche dei campi del cimitero, acquistati poi, come detto, dai Caregnato Bosema.



Mappa 3 – Mappa austriaca 1844



Mappa 4 – Proprietà Formenton Mapp. 3598 e 3599 “aratorio arborato vitato” Mapp. 3600 “orto” Mapp. 3601 “casa colonica”



Mappa 5 – Via Leva



Mappa 6 – Ritaglio della mappa d’impianto del 1895 – via Badia



Mappa 7 – Ritaglio della mappa d’impianto del 1895 – Centro

CITTÀ DI CAMISANO VICENTINO

la Redazione



Vicenza 5 marzo 2021 ore 11.00.

Il Prefetto di Vicenza ha consegnato, nelle mani del Sindaco Renzo Marangon, il decreto firmato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il quale è stato concesso al Comune di Camisano Vicentino il **TITOLO ONORIFICO DI CITTÀ**.⁽¹⁾ È il riconoscimento dato ad un paese vivo ed operoso che ha continuato a progredire grazie al lavoro delle famiglie, delle aziende, delle imprese. Rappresenta un segno di gratitudine per tutto il percorso che è stato fatto dalla comunità di Camisano Vicentino nel tempo. Il nostro territorio che ha radici rurali, con uno sviluppo che si è aperto verso il commercio, un artigianato specializzato, l'industria con settori importanti a livello internazionale e servizi sempre più innovativi, in un tessuto sociale che crede fortemente nel volontariato, nell'accoglienza e nel rispetto dell'ambiente. Il titolo "CITTÀ DI CAMISANO VICENTINO" è un valore aggiunto alla storia del nostro paese, ricca di arte, di cultura, di persone illustri, di paesaggi, di terra. È la legittimazione di un impegno corale, messo in atto da generazioni che hanno guardato con fiducia e tenacia al futuro, per creare benessere attraverso il lavoro, la cultura, l'aggregazione, lo sport, la salvaguardia della salute e la difesa dell'ambiente. È per ricordare coloro che ci hanno preceduto (soprattutto chi purtroppo non c'è più) e per ringraziare tutti i cittadini di Rampazzo, Santa Maria e Camisano Vicentino che ogni giorno si impegnano con passione, coraggio e sacrificio affinché il nostro paese continui a migliorare. Per tutto questo, Camisano Vicentino, è "CITTÀ DI CAMISANO VICENTINO"!!



Decreto del Presidente della Repubblica Italiana. Roma 19 febbraio 2021

⁽¹⁾ "Il titolo di città può essere concesso con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Interno ai

comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza". D.lgs. 18 agosto 2000, n. 267, articolo 18.

50^o
dal 1965



- REVISIONI AUTOVEICOLI, BOMBOLE GPL E METANO
- MANUTENZIONE NOLEGGI
- VENDITA ASSISTENZA MULTIMARCA
- SERVIZIO GOMME COMPLETO
- ELETTRAUTO



•automobili•

Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

CAMISANO VICENTINO
Tel. 0444/610233 - 610933

www.autodalmaso.it
info@autodalmaso.it



Farmacia
Paganini

"La tua farmacia"

Viale Magellano 27
Santa Maria di Camisano Vic. (VI)

Tel. 0444 610390

APERTO TUTTI I GIORNI
Dal lunedì alla domenica mattina
8,30 - 12,30 | 15,30 - 19,30

EL BORGO de Camisano

NOSTALGIA DI PRATI VERDI

di Donata Sinico

Dopo due anni di fidanzamento, nel 1966 così lontano nel tempo ma vicinissimo nel ricordo, mi sposai ed entrai a far parte di una famiglia di agricoltori. Per me fu arduo il cammino di adattamento sia alla vita matrimoniale, sia alla convivenza con i miei suoceri, sia alla vita di campagna, ma capii subito che ero io a dovermi adeguare e il più velocemente possibile. Mio marito mi amava molto ed io ero felice.

La famiglia Sinico possedeva fin dal 1924 una grande azienda agricola con allevamento bovino e coltivazioni.

I terreni a ovest della Roggia Capra da via Raséga a via Vicenza erano tenuti a prato stabile per il foraggio del bestiame bovino. Avevano nomi antichi ed evocanti: *el Pascolon, le Raseghe, la Risara*. Erano solcati trasversalmente da canaletti (scoli) asciutti e ben puliti che partivano dalla Roggia e finivano in un fossato. Durante la secca stagione estiva i prati erano irrigati per scorrimento e sommersione. A turno, secondo un preciso calendario e orario, gli agricoltori, tramite apertura delle chiuse, potevano introdurre l'acqua della Roggia lungo i canaletti, dove essa scorreva fino a un punto di sbarramento. L'acqua straripava e inondava il prato per un determinato numero di ore. A far osservare scrupolosamente gli orari c'era un incaricato del Consorzio

Irrigazione Brenta che presiedeva ai lavori. Si chiamava Brunetto, "*l'acquarolo*". Era di bassa statura, tarchiato, dal sorriso e dai modi cordiali. Era accolto in casa e gli veniva offerto un bicchiere di buon vino che, educatamente, non rifiutava mai. Accompagnai qualche volta Mario quando, di notte, doveva aprire e serrare le tavole delle chiuse secondo uno schema ben organizzato. Era bello uscire al buio della notte nell'estate profumata di erbe e nel silenzio interrotto solo dal canto dei grilli e dall'abbaiare lontano dei cani. Io avevo un po' di paura, ma ero con mio marito e mi sentivo protetta.

Le erbe dei prati, adatte a un'alimentazione di mucche da latte, erano per lo più graminacee. Nel prato stabile crescevano il Loglio italico (*loiessa*), la Festuca (coda di topo), il Phleum pratensis (*erba codolina*) la Poa pratensis (*erba fienarola*), l'erba mazzolina o erba gatta, l'erba canina, la bambagiona, la lupinella... I prati dovevano essere privati dalle cattive *lèngue de vaca*, la romice selvatica, perché altamente infestanti e tali da soffocare le altre essenze erbacee. Inoltre avevano un tempo di essiccazione maggiore e avrebbero potuto far ammuffire il fieno. Ricordo attrezzi appositi, le "forchette" che servivano a estirparle fin dalla radice perché non crescessero più.



Veduta dell'intera fattoria Sinico a S. Maria di Camisano Vic. in un dipinto di Leandro Pesavento

In prati temporanei veniva seminata l'erba spagna o *brespagna*. A est della Roggia Capra, i terreni erano coltivati a frumento, a granoturco (anche il Maranello dai chicchi piccoli), interrotti da filari di vite sostenuta da alberi di gelso. Le vigne producevano uva clinton resistente alla peronospora e dava un vino non commerciabile che serviva alla famiglia e agli operai dell'azienda. A me piaceva perché molto aromatico e perché con la farina ed il mosto si facevano i *sugoli*. “A San Matio, quando ogni frutto xe compìo”, era una gioia del palato mangiare noci fresche e bere il clinton novello!

In mezzo al frumento crescevano papaveri, camomilla e, più rari, i fiordalisi. Io ne ero incantata, ma mio marito e mio suocero non erano contenti perché le infestanti toglievano nutrimento alla coltura.

Ricordo con nostalgia quel mondo che imparai ad amare e a sostenere. L'esperienza di quella vita fu fondamentale nella mia formazione. Anche se seguii la strada dell'insegnamento, vivevo la campagna con entusiasmo e, piano piano, apprendevo una vera e propria cultura agricola. Mi è sempre piaciuto imparare e Mario rispondeva volentieri alla mia sana curiosità.

La casa di abitazione, costruita negli anni Trenta, sorgeva a una certa distanza dalla fattoria. Vi si accedeva percorrendo una stradina di terra battuta fiancheggiata a sinistra da alcuni alberi da frutto e a destra da una siepe di more selvatiche e rosai rampicanti abbarbicati alla rete che delimitava un lato dell'orto. E si entrava in *córte*.

Il cortile era molto esteso e circondato dai fabbricati rurali. Davanti, esposta a sud est, dalla facciata ad ampie arcate, sorgeva la stalla, la *boarìa*. Sopra ad ogni arcata si apriva una piccola finestra rettangolare che dava luce al fienile. Sotto il portico, dal pavimento in terra battuta, sostavano gli attrezzi agricoli, i carri, i mucchi di fieno e le balle di paglia. Dalla *teza* dove era stipato il fieno raccolto nella bella stagione, gli operai, muniti di forca, gettavano quello necessario per la nutrizione giornaliera delle mucche. Aldo, il responsabile della stalla, il bovaro, lo portava via via nelle mangiatoie. A ovest dell'edificio si apriva un'altra grande arcata per favorire l'entrata e l'uscita delle attrezzature e dei carri verso la campagna. Sulla medesima facciata, una porticina permetteva la fuoruscita della paglia imbrattata, caricata sul *cariolon*, verso il letamaio. Il letame era un bene prezioso per arricchire il terreno agricolo delle sostanze indispensabili per mantenersi fertile. L'agricoltura a quei tempi era proprio circolare e biologica. Il letamaio era costruito con accorgimenti che permettevano la

maturazione del letame. La fossa in cemento era leggermente inclinata per lo scolo del letame in un'apposita buca, la buca del *piso* che evitava che il *luame* fosse troppo liquido con conseguenze dannose per i terreni. Con la *bote da trina* si aspirava l'urina dalla buca per spargerlo sul campo da arare. Si spargeva di notte quando le finestre delle poche case erano chiuse. Il freddo e la guazza smorzavano un po' l'odore sgradevole.

A est, l'edificio della fattoria proseguiva con un piccolo portico che portava alla stalla del cavallo, all'abitazione del *boaro* e, salendo una ripida scala, ai granai. Il grosso pilastro del portichetto aveva perduto l'intonaco e si notavano i mattoni rossi erosi dal tempo. In primavera decine di lucertole lo coprivano formando una fitta



1978 – L'arcata a ovest, il letamaio e la carezà.

(foto Donata Sinico)

spirale di rettili che ricavavano vita dal sole e dal calore di quel muro.

A piano terra c'era la *caneva*, buia, dal pavimento in terra battuta, con soffitto di travi di legno imbiancate a calce. Entrando, a destra e a sinistra si vedevano botti di tutte le misure, il tino, il torchio, numerosi secchi di rame battuto a mano, la *cazza*, damigiane impagliate, grossi tappi di sughero o fatti da *scataroni* avvolti da stoppa come guarnizione. L'odore penetrante del vino permeava la cantina tanto da sentirsi storditi. Ricordo che al momento della vinificazione, di notte accompagnavo Mario che controllava la fermentazione per evitare che, in caso di malore dai vapori alcolici, fosse da solo. A nord, adiacente alla *caneva*, era costruita, sempre in laterizi, la stalla del maiale, lo *staloto del mas-cio*.

Al centro della corte, davanti ai granai, si estendeva l'area lastricata di mattoni posti a spina pesce.

Era il *sèlese*. Un tempo, lì era battuto il frumento per separare i semi dalla paglia. Ai miei tempi c'era la trebbia di Canton che faceva il lavoro e poi la mietitrebbia che faceva tutto già nel campo. Il grano era messo in sacchi e trasportato a spalla nei granai. Più tardi, un grosso

tubo posto nel carro aspirava i semi conducendoli ai granai attraverso le finestre.

Ombreggiato da due giganteschi noci, sorgeva quello che noi chiamavamo *punareto* vecio. Era un piccolo edificio, molto antico e diroccato, ornato da un porticato sostenuto da quattro pilastri di mattoni rossi. Sopra al tetto di coppi s'innalzava un camino in stile veneziano.

L'edificio, nel passato molto remoto, era adibito ad abitazione del *boaro*.

Il portico accoglieva vecchi carri, pali di legno, carriole, paletti di ferro, tavolette di legno, tutti oggetti che servivano allo svolgimento della vita agricola. All'interno, nella stanza con il focolare, erano collocate le stie, foderate di paglia, per le galline. Esse avevano anche uno spazio esterno collegato, dove potevano trascorrere il giorno bec-

chettando e ruspando (non rimaneva un filo d'erba!) e, al tramonto, rientrare appollaiandosi ai pioli delle scale di legno a un unico montante. Erano galline ovaiole che soddisfacevano i bisogni della famiglia. Mamma Cornelia riponeva le uova raccolte in una capace terrina posta sul ripiano più basso della credenza. Mi raccontava che Mario, da piccolo, si sedeva lì davanti, prendeva le uova ad una ad una e le rompeva sul pavimento ancora ad una ad una. Da ciò il soprannome *spacanni* accompagnato da *magnatuto* e *rompituto*, termini d'intuibile significato.

Il terreno confinante con il pollaio era destinato all'orto, esteso e ben curato con verdure di tutti i generi: insalata novella di varie qualità, insalata trapiantata, radicchi, pomodori, peperoni, melanzane, sedano, carote... Adiacente all'orto sorgeva il *brolo*: alberi da frutto, filari di viti che davano una squisita uva merlot, un grande ombroso fico. Al momento della preparazione del pranzo o della cena, mi recavo in essi con un cesto e raccoglievo ciò che mi offrivano.

In tempi più recenti, quando furono acquistate attrezzature agricole più moderne, fu edificato per esse un riparo, *el Barco*. Il tetto in coppi rossi era sostenuto da quattro pilastri in cemento armato.



1978 – *El punareto* vecio visto dalla grande arcata della *boaria*. (foto Donata Sinico)

pezzi al centro del grande cortile. Il caricaferro, l'auto caricante, il girello, ...erano stati schiacciati dal tetto crollato. Il pagliaio collocato lì sotto non era stato toccato, manteneva ancora la sua copertura di nailon. Uno dei grandi noci era stato sradicato, anche se continuò a fruttificare pure in orizzontale.

Il *punareto* vecio così diroccato, con crepe profonde che lo solcavano verticalmente e con il camino pericolante, pur essendo nella traiettoria, rimase intatto. Che cosa era accaduto? Al mattino, alla luce del sole, si poté vedere la grande distruzione e capirne la causa. Una tromba d'aria proveniente da ovest, aveva tracciato una specie di larga strada sulla campagna appiattendolo erba e colture. Si era fermata nel *barco* facendo un vortice che aveva sollevato il tetto sradicando i pilastri. *Barco* distrutto, attrezzature schiacciate, coltivazioni perdute, ma essendo una calamità naturale che aveva colpito una sola azienda non vi fu alcun risarcimento. Ricordo che in casa eravamo tutti abbattuti, ma mio suocero che aveva vissuto ben altre distruzioni durante le due guerre, ci esortò: «Non fate tante storie, non sono morti né persone né animali». Fu fatto ordine in corte portando via le macerie. Gli attrezzi agricoli, resi inservibili, furono venduti come ferro vecchio e... si andò avanti.

AMICI DEL CUORE VICENZA ODV

Iscrizione R.R VI/138
Via D'Alviano, 10 - tel. 0444 757034
amicicuorevi@gmail.com
36100 VICENZA

Associazione di Volontariato per il Progresso
della Cardiologia e la lotta alle malattie
cardiovascolari

PROMUOVE

L'adozione di appropriati stili di vita e la
conoscenza dei fattori di rischio per la
prevenzione delle cardiopatie

ASSISTE

Il cardiopatico nel recupero psico-fisico e
nella prevenzione delle ricadute

SOSTIENE

Il finanziamento di progetti di ricerca, diagnosi
e terapia delle malattie del cuore, nonché la
specializzazione di medici e infermieri

PROPONE

corsi per un corretto uso del defibrillatore

Quando firmi la tua dichiarazione
dei redditi destina il

5 x MILLE PER IL TUO CUORE

Scrivi Codice Fiscale:

95017720244



Noi mettiamo il  tu una firma!



SPORTINGMED®
Centro di Medicina Sportiva e Riabilitazione

Esperienza e professionalità da oltre 40 anni al servizio del paziente

- RIABILITAZIONE ORTOPEDICA
- RIABILITAZIONE NEUROLOGICA
- RIABILITAZIONE PER IL PARKINSON
- TERAPIA ANTALGICA
- MEDICINA DELLO SPORT 1° Livello
- VISITE SPECIALISTICHE
- VISITE DI NUTRIZIONE E DIETETICA
- ESAMI DIAGNOSTICI: elettromiografia, ecocolordoppler venoso e arterioso, ecografia addome completo, ecografia muscolo-tendinea
- PALESTRA SPECIALISTICA
- PREPARAZIONE ATLETICA (con campo da calcetto esterno)

IL NOSTRO CENTRO CON I SUOI 1.200 M² DI SPAZI
METTE A DISPOSIZIONE LE PROPRIE
PALESTRE PER CORSI DI FITNESS E GINNASTICA

Autorizzazione sanitaria regionale 23-10-2014



Direttore sanitario Dr. Antonino Pellicano
medico chirurgo specialista in Medicina Fisica e Riabilitazione
Direttore tecnico responsabile Lorenzo Giacomini.

SPORTINGMED - DIVISIONE C.T.EFFE Srl - Viale Magellano, 81 - 36043 S. Maria di Camisano Vic.(VI)
Tel. 0444.610238-611222 - Fax 0444.610300 - segreteria@sportingmed.com - www.sportingmed.com

L'ARCHITETTURA DELLA MEMORIA

di Davide Dalan



«Un cippo con la scritta "BEVADORO AI SUOI MORTI IN ARMI PER LA PATRIA 1915-1918" posto sopra un'aiuola, ne costituisce la base da cui si leva un tronco di piramide sopra un lato della quale è inciso il Bollettino della Vittoria e nell'altro il nome dei 24 caduti della frazione. Alla base della piramide è scolpita un'aquila in atto di volo e sulla cima l'angelo della vittoria tiene eretta verso il cielo una corona di alloro. L'aiuola è circondata da piccole colonne, unite insieme da una grossa catena di ferro; il cippo è tutto rivestito di edera».⁽¹⁾ Sono le parole di Maria Pia Roda, insegnante di Campodoro nonché fondatrice nel 1933 del locale Fascio Femminile, a regalarci agli inizi degli anni Quaranta una descrizione del Monumento ai Caduti di Bevadoro, opera che, inaugurata nel giugno del 1921, si appresta a varcare il secolo di vita.

La memorialistica della Grande Guerra

Già dal Risorgimento in Italia il culto dei caduti morti per la Patria era stato un fattore essenziale nel delicato processo di legittimazione nazionale: con il suo sistematico richiamo all'eroismo del soldato in guerra era iniziata una sorta di "secolarizzazione" del concetto cristiano di vita eterna incastonato nell'ideale della Nazione. Dopo la Grande Guerra questo percorso, continuato sorprendentemente durante lo stesso conflitto, subì una forte accelerazione. Un monumento dedicato ai Caduti costituiva una sorta di risarcimento morale; nell'ammirarlo occorreva lasciarsi trascinare dal ricordo di fango incrostato e di trincee inzuppate d'acqua, dalla nostalgia di quei giovani volti straziati dall'orrore e violentati dalle ferite.

26 giugno 1921

Se a Bevadoro erano guariti i lividi lasciati dagli strascichi della Grande Guerra, ben visibili erano rimaste le cicatrici. 24 i Caduti nella sola frazione, 51 complessivamente nel comune di Campodoro a cui si aggiungevano, secondo l'Albo d'Oro, altri 24 originari di Campodoro ma emigrati in altri paesi prima d'inizio conflitto. Si trattava di un dolore insopprimibile appena lenito dalle testimonianze di eroismo sancito dalle decorazioni di coloro a cui Campodoro aveva dato i natali.⁽²⁾ Alcuni dei Figli caduti riposavano nella loro terra natia, altri, come rannicchiati nel grembo di una madre, erano sepolti anonimamente in qualche improvvisato cimitero vicino alla linea di fuoco. Qualche altro Caduto, infine, riposa

ancor oggi, di nuovo allineato come fosse in Piazza d'armi, in un Ossario: i Fanti Primo Gottardo e Gaetano Tonietto nel Tempio di S. Nicolò di Udine, Girolamo Tognon nel Sepolcreto Militare di Oslavia, Emilio Trento nel Sacrario Militare di Fagarè della Battaglia, il Fante Antonio Cappellaro nel Sacrario del Montello ed il Fante Napoleone Carlan, classe 1898, originario di Camisano Vicentino, sepolto nel Sacrario Militare di Cima Grappa. Il sentimento di deferenza e di gratitudine della cittadinanza di Bevadoro verso quei suoi concittadini che avevano perso la propria vita, combattendo assieme ad altri cinque milioni di italiani, in quel sacrifico collettivo ch'era stata la Grande Guerra venne espresso, senza enfasi e retorica, da un Monumento inaugurato il 26 giugno 1921.

A Bevadoro un ricco parterre nobilitò la cerimonia d'inaugurazione a cui parteciparono, come richiesto dal protocollo del tempo, il Fascio di Camisano Vicentino



Bevadoro, Piazza Marconi, inizio anni Quaranta

⁽¹⁾ Maria Pia Roda, Campodoro, Società Cooperativa Tipografica, Padova, Novembre 1941.

⁽²⁾ Tra i decorati nativi di Campodoro vanno menzionati il Bersagliere Alessandro Rossan, classe 1895, e il Fante Florindo Zenzolo,

classe 1899 (Medaglie d'Argento), i fanti Leonildo Brugnolo, classe 1888, e Giuseppe Miglioranza, classe 1893 (Medaglie di Bronzo) assieme Giuseppe Marcato, classe 1891, del 6° Raggruppamento Bombardieri insignito della Croce al Merito di Guerra.

e il Fascio “Enrico Toti” di Campodoro; presenziarono, naturalmente, all’evento anche il parroco di Bevadoro don Luigi Zanini e il Rev. Abate di Camisano Vicentino don Giuseppe Girardi.⁽³⁾ Oltre al sindaco Giuseppe Bellamio, primo cittadino di Campodoro nel periodo 1920–1922, e a Luigi Federico Tretti⁽⁴⁾, avvocato e secondogenito del Comm. Orazio Tretti deceduto due anni prima, almeno due furono i personaggi di spicco presenti. Il primo, il prof. Guido Bortolotto, fu oratore ufficiale dell’evento: avvocato e prolifico saggista, libero docente nella Facoltà di Giurisprudenza di Padova, dopo l’adesione al PNF si trasferirà a Roma propugnando da giurista militante il corporativismo fascista di cui sarà teorico e divulgatore. Il secondo nome di prestigio fu quello del Generale Giuseppe Boriani (1868–1943), ufficiale del Regio Esercito che durante la prima guerra mondiale s’era guadagnato tre medaglie d’argento e due croci dell’Ordine Militare di Savoia. Durante la battaglia di Gorizia dell’agosto 1916 Boriani era colonnello comandante del 232° Reggimento di fanteria: proprio a Camisano Vicentino nel giugno 1916 Giuseppe Boriani aveva diretto addestramento e formazione del reggimento inquadrato nella neo-costituita Brigata Avellino. Boriani “ferito mortalmente rimase otto ore sul sanguigno San Marco [novembre 1916, *N.d.A.*] per animare i suoi fanti lanciati al contrattacco”⁽⁵⁾: dopo una lunga convalescenza, guidò la Divisione Speciale Bersaglieri (I e V Brigata Bersaglieri) durante la rotta di Caporetto prima di assumere sino a fine conflitto il comando della 29ª Divisione.⁽⁶⁾

“Ai piedi del monumento” si legge nel «Corriere Vicentino» del 2 luglio 1921 “si notano molte corone offerte dalle famiglie dei Caduti, dalle signorine di Bevadoro, dal Fascio di Campodoro e dagli alunni delle scuole. Dapprima si svolse la cerimonia religiosa con l’ufficiatura [...]. Alla fine parlò in Chiesa il Rev. Abate di Camisano don Giuseppe Girardi con quella facondia che tanto lo distingue. Disse della pietà dei viventi verso i morti, indi parlò del dovere di amare la Patria e anche di morire per essa unendo l’amore della Patria all’amore del Signore. Allo scoprimento del monumento, dopo la benedizione impartita dal Rev. Abate di Camisano, parlò per primo il Cav. Dott. Luigi Federico Tretti che lodò l’opera dei sigg. Arcaro, Ferran e Ziggjotti che instancabilmente non indietreggiando di fronte a nessuna difficoltà in breve tempo portarono a termine l’opera:

ebbe pure parole di lode e di ringraziamento per l’intero Comitato, per il signor generale Boriani che volle partecipare a questa festa di puro patriottismo. Fece poi l’appello dei 24 gloriosi scomparsi e per essi rispose il mesto e religioso silenzio degli astanti mentre le bandiere che garrivano al vento si abbassavano in atto di omaggio all’ombra degli eroi morti che rivivevano d’una e più bella vita nel pensiero di tutti quanti. Terminò auspicando un migliore domani di pace, di giustizia e di lavoro fecondo. Seguì il signor Sindaco, Bellamio che ricevette in consegna il monumento. [...] Parlò poi il prof. Guido Bortolotto, oratore ufficiale, che ebbe spunti di magnifico lirismo nel suo discorso. Ricordò i nostri morti, le loro gesta e il compianto per il destino che stroncò loro l’esistenza. [...] Tutta la giornata fu rallegrata dalla distinta banda di Marsango. Alla sera ebbe luogo un meraviglioso spettacolo pirotecnico”.

Lo scultore Napoleone Guizzon

Il nome che passa sottotraccia o spesso viene omesso è quello dell’autore del monumento: l’opera fu ideata e progettata da Napoleone Guizzon (Vicenza, 24 agosto 1865 – Vicenza, 22 dicembre 1951), uno dei maggiori scultori vicentini del XX secolo.⁽⁷⁾ Allievo della Scuola dell’Accademia Olimpica di Vicenza e successivamente docente presso la Scuola Popolare di Disegno e Plastica della stessa Accademia, Guizzon s’impose ben presto all’attenzione della comunità artistica vicentina alla pari di altri quotati scultori quali Egisto Caldana, Giuseppe Martello, Giuseppe Zanetti e Giuseppe Cingano. L’alto profilo ben presto acquisito gli consentì di sedere al tavolo di svariate commissioni, non ultima la Commissione Conservatrice dei Monumenti e Scavi di Antichità, di cui fu membro dal 1896 sino al 1925. Il busto di Camillo Benso Conte di Cavour, inaugurato a Vicenza il 6 giugno 1897, lo consacrò definitivamente davanti all’opinione pubblica. Altrettanta fama e notorietà gli diedero i ritratti busti di Felice Piovene, di Antonio Fogazzaro e di Giacomo Zanella; non bisogna scordare la scultura in gesso dedicata ad Antonio Pigafetta, la lapide realizzata nel 1930 in onore di Paolo Liroy o il busto celebrativo del volo in terra nipponica del famoso aviatore vicentino Arturo Ferrarin,⁽⁸⁾ passando attraverso la lapide marmorea, dedicata a Re Umberto I, realizzata nel 1901 per il palazzo Municipale di Camisano Vicentino.⁽⁹⁾

⁽³⁾ Olinto Revrenna, *La chiesa e la parrocchia di Bevadoro*, 1960, Padova.

⁽⁴⁾ Il fratello Ottorino, classe 1879, ufficiale del Regio Esercito, promosso capitano di Fanteria con R. Decreto del 02–04–1911, decorato con Croce al Merito di Guerra il 26–07–1918, comandato in qualità di Capo Sezione, Ufficio Propaganda e Stampa di Savona, era morto all’Ospedale S. Ambrogio di Milano il 12–10–1918 per malattia contratta durante il servizio.

⁽⁵⁾ *Nazione militare rivista di cultura militare*, Istituto Poligrafico dello Stato, Anno XI, N. 1, 1936, p. 350.

⁽⁶⁾ Dal settembre 1920 era subentrato al Generale Luigi Cicconetti al comando della 6a Divisione di Fanteria di Padova.

⁽⁷⁾ Il bozzetto di un Monumento ai Caduti da realizzarsi a Bevadoro fu elaborato anche dall’ing. Renato Tretti: il progetto è conservato ancor oggi presso Villa Tretti-Brazzale a Bevadoro.

⁽⁸⁾ Gaetano Dal Santo, *Vento d’Italia sul Giappone*, Tipografia Moderna sas, 2020, p. 175

⁽⁹⁾ Guizzon realizzò molte opere anche nel cimitero monumentale di Vicenza: il mezzo busto di Stefano Valmarana, quello di Elisa Guzzan e di Matteo Folco (Famiglia Folco Zambelli), il busto di Alipio Regalazzo e quello di Nicolò Cibebe (cfr *Storia di Vicenza – L’età contemporanea*, IV Volume, Tomo 2, Neri Pozza Editore, 1987, p. 91).

Guizzon rappresentò una firma prestigiosa anche in quella che viene definita l'Architettura della Memoria: all'indomani del primo conflitto mondiale realizzò o partecipò alla realizzazione di innumerevoli monumenti non solo in terra vicentina. Un elemento distintivo nelle opere di Guizzon fu l'aquila, talvolta applicata anche al di fuori del contesto commemorativo qui analizzato: emblematiche le tre aquile in bronzo in atto di spiccare il volo che Guizzon modellò per la lapide dedicata agli inizi degli anni Trenta a Pasquale Cordenons nel Cimitero Monumentale di Vicenza.

L'attività di Guizzon nell'ambito della memorialistica legata alla Grande Guerra fu particolarmente prolifica a partire dal 1921. Appena un anno prima, i destini di Guizzon e Camisano Vicentino s'erano intrecciati. In una sua lettera datata 5 settembre 1920 indirizzata all'Amministrazione Comunale di Camisano, Guizzon, candidandosi per la realizzazione di due lapidi commemorative, scriveva: "Per questo Comune ho già eseguito il ricordo marmoreo alla memoria di Umberto I sopra la porta del Municipio e di recente la lapide dei Caduti pel Comune di Torri di Quartesolo. Lietissimo se mi sarà data occasione di prestare l'opera mia anche in



Bevadoro, Monumento ai Caduti – Stato del manufatto dopo l'intervento di recupero (foto Isabella Parin)

⁽¹⁰⁾ Archivio Comunale di Camisano Vicentino, Delibera del Consiglio Comunale del 10-09-1920.

⁽¹¹⁾ Attilio Simioni, *Sul Monumenti ai Caduti di S. Giorgio in Bosco*, Soc. Coop. Tipogr. Editrice Studentesca "La Garangola", Padova, 1921. Un ringraziamento ad Antonella Cappellaro della Biblioteca

questo lavoro". La richiesta del Guizzon giunse, però, tardiva e l'Amministrazione Comunale, sulla base di impegni precedentemente presi, affidò l'incarico di "erigere un ricordo ai suoi gloriosi caduti [...] alla ditta Magnabosco e Gasparini decoratori marmisti di Vicenza".⁽¹⁰⁾ L'11 settembre 1921, a neanche tre mesi di distanza dall'analogo evento celebratosi a Bevadoro, veniva inaugurato a S. Giorgio in Bosco il Monumento ai Caduti, «non soltanto opera d'arte [...] ma espressione più alta del sacrificio, del dovere, della fede»⁽¹¹⁾ come ebbe modo di dire lo storico cittadellese Attilio Simioni, oratore ufficiale della cerimonia: si trattava di un'opera semplice ma efficace nella sua rappresentazione, costituita da una colonna con capitello corinzio che sorreggeva la statua di una donna colta nell'atto di librarsi in volo mentre solleva verso l'alto il braccio destro reggente una corona d'alloro. Il 4 giugno del 1922 toccava a S. Pietro in Gù inaugurare il suo Monumento ai Caduti, anch'esso opera di Napoleone Guizzon: il monumento, un obelisco sormontato da un'aquila che afferra la bandiera, fu "inaugurato con solennità religiosa e civile, e con partecipazione di rappresentanze civili e militari della Provincia".⁽¹²⁾ Tra la Vittoria alata di S. Giorgio in Bosco e l'aquila che ad ali spiegate afferra il vessillo di S. Pietro in Gù si colloca stilisticamente il monumento di Bevadoro.

Il progetto di Bevadoro ideato dal Guizzon fu verosimilmente realizzato presso le botteghe degli scultori di via Valmerlara a Vicenza: quelle che un tempo erano state le vecchie stalle di Palazzo Pojana a Vicenza, poi trasformate in depositi di granaglie, ospitavano, infatti, gli scultori a cui Guizzon demandava l'esecuzione materiale delle opere commissionate per commemorare i caduti della Grande Guerra. La Vittoria alata di Bevadoro ha alcune sue peculiarità artistiche: seguendo il retaggio della raffigurazione classica, essa è modellata con le ali spiegate, tesa a spiccare il volo, il panneggio e i capelli mossi dal vento, avanzante con il piede destro sulla sezione orizzontale di un piccolo globo e il piede sinistro arretrato. Nella mano sinistra, alzata verso il cielo, la Vittoria regge una fiaccola mentre nella destra, leggermente piegata all'altezza del busto, stringe una spada. La struttura poggia su un obelisco tronco-piramidale decorato con motivi geometrici su cui è affisso l'incipit e l'epilogo del Bollettino di Guerra N. 1268 firmato da Armando Diaz; alla sua base il rilievo di un'aquila che afferra la bandiera si appoggia su un quadrilatero sul cui lato frontale compare un'iscrizione commemorativa su marmo bianco di Carrara accompagnata negli altri tre lati dai nomi dei Caduti incisi in

Comunale di S. Giorgio in Bosco e a Renzo Brunoro per il prezioso supporto e contributo.

⁽¹²⁾ Don Bortolo Castegnaro, *San Pietro in Gù, memorie storiche*. Ri-stampa in anastatico dall'originale del 1925 con aggiornamento di Mons. P. De Boni e dell'arciprete F. Marchesini, Pro Loco Gaudense, pp.158-173.

neretto. Sostiene l'intero monumento, realizzato in pietra tenera di Costozza, un basamento su cui campeggia, a simboleggiare l'estremo sacrificio della morte, una croce clipeata decorata con allori.

Bevadoro, cent'anni dopo

Nel corso del tempo il Monumento ai Caduti di Bevadoro fu oggetto di svariati interventi: vennero aggiunte le lapidi dedicate ai caduti della Seconda Guerra⁽¹³⁾ e, probabilmente nello stesso periodo, furono rimosse parti scultoree che ne ornavano il basamento. Negli anni Novanta la struttura fu leggermente spostata all'interno della nuova piazza⁽¹⁴⁾ che, con splendidi giochi d'acqua, nella nuova rivisitazione urbanistica rinverdiva le origini del paese stesso: un tempo Bevadoro, il vico romano *Bibatorium*, abbeveratoio, luogo di tappa sull'antica strada che staccandosi dalla Gallica a Quartesolo, attraverso Grumolo delle Abbadesse e Santa Maria di Camisano, s'immetteva nella romana Argere o Arzere, fungeva da tappa e luogo di rifornimento per tutte le carovane e le soldatesche imperiali che vi transitavano⁽¹⁵⁾. Nel 1992 la piazza venne intitolata a don Renato Ziggotti e legame storico migliore non poteva esserci se si pensa che don Ziggotti, Rettore Maggiore dei Salesiani nonché quinto successore di don Giovanni Bosco, vestì la divisa militare del Regio Esercito Italiano. Congedatosi con il grado di tenente d'artiglieria, Renato Ziggotti il 2 gennaio 1917, quand'era subalterno alla 20a Batteria Bombarde, aveva riportato sul Fanti-Krik una ferita da scheggia di granata: l'encomiabile ed irreprensibile comportamento gli valse la Croce al Merito di Guerra concessa il 19 agosto 1918 dal Comando del XXVI Corpo d'Armata.⁽¹⁶⁾

La polvere del tempo non lascia tregua, sembra quasi coprire e fagocitare ciò che incontra nel suo lungo ed incessante processo di obnubilamento delle forme: anche il Monumento di Bevadoro sembrava irrimediabilmente sfregiato dal tempo e per salvaguardarne decoro, sicurezza e integrità si rendeva ormai doverosa e necessaria un'operazione di restauro e maquillage. «Questo monumento è un pezzo di storia importante per Bevadoro di Campodoro ma anche per i paesi limitrofi» ricorda Denis Rizzo, vicepresidente della Sezione del Fante di Camisano Vicentino. «Per svariati decenni non era stato minimamente curato: era necessario effettuare un'approfondita pulizia accompagnata da qualche piccolo intervento di restauro che permettesse di recuperare quelle parti che erano state lesionate nel corso degli anni: penso in particolare al becco dell'aquila o al

pennone con il puntale della bandiera andati in frantumi e smarriti. Fortunatamente ho trovato la pronta disponibilità dei Fanti di Camisano Vicentino il cui lavoro è stato esemplare e fondamentale perché ha riportato il manufatto al suo splendore originale. L'intervento dello scultore Stefano Gottardo, lo stesso che a Camisano ha realizzato il Monumento al Fante, ha permesso di ripristinare la struttura nelle sue parti mancanti. Adesso, con vera soddisfazione, posso dire che il Monumento è pronto a festeggiare i suoi primi cento anni».

Gli fa eco Tiziano Romio, Presidente della Sezione del Fante di Camisano Vicentino: «Abbiamo predisposto un cronoprogramma dei lavori concentrandoli nella seconda metà di settembre ed inizio ottobre 2020» le parole di un Tiziano Romio visibilmente soddisfatto «coinvolgendo attivamente per svariati giorni [quasi ottanta ore, NdA] oltre al sottoscritto, altri otto iscritti alla Sezione del Fante di Camisano Vicentino: Giovanni Corradin, Paolo Zanfaverò, Agostino Rigodanzo, Ferruccio Stocco, Luigi Cecchetto, Denis Rizzo, Lorenzo Piccolo e Danilo Messi. Utilizzando attrezzi e materiale messi a disposizione dal Comune di Campodoro, con un particolare prodotto si sono rimosse le incrostazioni formatesi sulla pietra con il trascorrere degli anni. Poi con il solo "olio di gomito" e utilizzando appositi arnesi è stata completata la parte più delicata dell'intervento, ovvero la pulizia della pietra ed il recupero delle parti lapidee: è così che sono ricomparsi vecchi interventi effettuati svariati decenni orsono non consoni con l'importanza del manufatto [l'ultima pulizia approfondita del monumento risale agli anni Sessanta, NdA]. Completati il consolidamento e la pulitura, con l'intervento dello scultore Gottardo è stato effettuato il ripristino delle parti mancanti. Il lavoro di recupero ha permesso di far riaffiorare il pregio di un monumento estremamente elegante e al contempo ha consentito di salvaguardarne l'integrità».

Per mettere in sicurezza il monumento contro intemperie e agenti atmosferici si è provveduto a trattare la superficie dell'intera struttura con un adeguato prodotto impermeabilizzante. Non ci si poteva, infine, esimere dal metter mano alla piazza antistante intitolata a don Ziggotti: con una idropulitrice rotante è stata ripulita sia la pavimentazione in porfido che le scalinate attigue, in tutto una superficie di quasi 350 metri quadrati. L'intervento è perfettamente riuscito ed è stato eseguito rigorosamente in regime di assoluto volontariato, declinando quello che è il motto del Fante: onorare i caduti operando per i vivi».

(13) Nella lapide si legge: "Caduti nella Guerra 1940-1945 Beltrame Luigi Benetti Pietro Filippi Farmar Giuseppe Volpato Francesco / Dispersi Messi Danilo / Caduti civili Salvo Maria".

(14) Germano Bevilacqua, Campodoro - Storia e storie di uno dei 105 comuni dell'Agro Padovano, Edizioni di Besana Brianza, Besana Brianza, 1988.

(15) Sac. Gino Segato, *Bevadoro - Cenni storico descrittivi*, Tip. Boaro, Piazzola sul Brenta, 1925.

(16) Distretto Militare di Padova, Ufficiali in congedo - Fascicolo Personale, Ziggotti Renato Carlo (Matr. 23248). Il fratello Giuseppe, classe 1897, diplomatosi al Liceo Ginnasio Tito Livio di Padova e iscritto all'ateneo patavino, sottotenente del 6° Reggimento Alpini Batt. Monte Berico, morirà nel dicembre 1917 sulla china del Badenecche, Altopiano di Asiago, nel disperato tentativo di arginare l'avanza austriaca: per l'eroica condotta tenuta alla guida del suo plotone sarà decorato di Medaglia d'Argento.

LA STUFETTA DA TRINCEA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Giulio Ferrari



Tra le cose di famiglia che conservo da anni c'è una stufetta arrugginita arrivata dalla casa natale di mia madre a Ospitale di Cadore, un paesino incastonato tra le belle montagne dolomitiche e il Piave: "Fiume Sacro alla Patria".

I miei ricordi legati a quell'abitazione mi riportano a gioiose vacanze estive di famiglia e personali. La stufetta era rimasta per tanti anni dimenticata nel buio e umido sottoscala assieme a vecchi attrezzi, usati da nonna Maddalena fino agli anni Sessanta. Dopo la sua morte fu deciso di svuotare la casa da ciò che non sarebbe più servito e vecchie cose, tra cui qualche documento e vecchie foto, portando tutto ciò, come ricordo, nelle nostre abitazioni a Camisano Vicentino.

Lo scorso anno, 2020, decisi di scrivere per riportare su carta un po' di storia e ricordi della famiglia Zanvettor di mamma Angela. Dovetti prima riordinare vecchie carte e foto imbattendomi in un ingombrante vecchio tubo di cartone lungo 50 cm ca.; non ne ricordavo il contenuto e pensai che potesse contenere qualche disegno o illustrazioni di grandi dimensioni.

Stavo per buttarlo, poi mi resi conto che, poco visibili perché aderenti alle pareti interne, c'erano alcune spire di carta. Con attenzione le srotolai lentamente e, con immenso stupore, mi resi conto di avere tra le mani alcuni vecchi attestati riferiti alla Prima Guerra Mondiale.

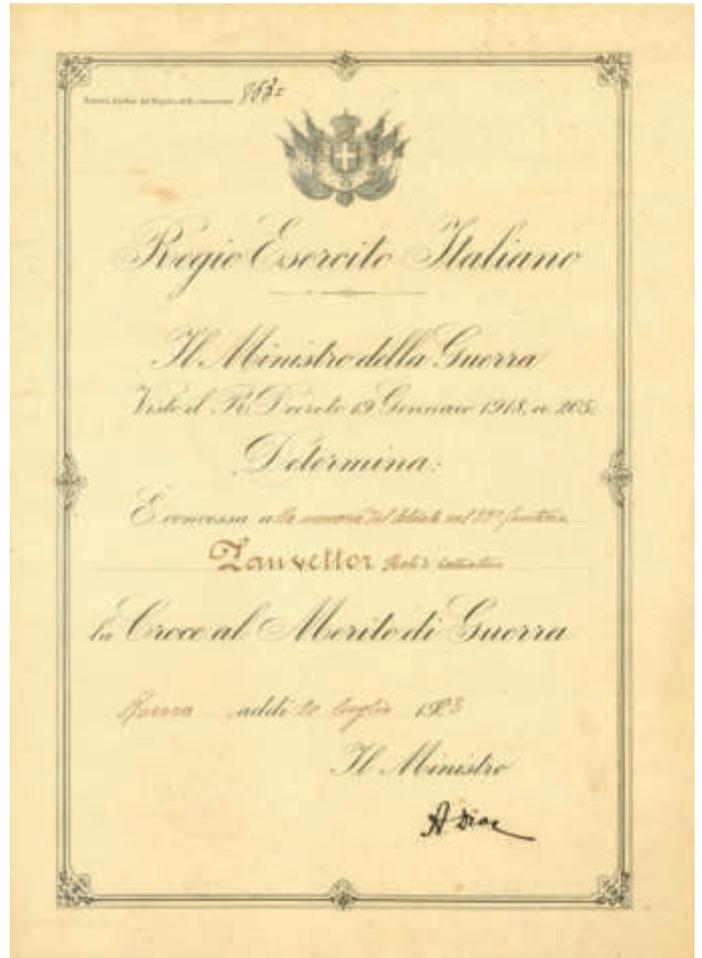
Sono cinque manoscritti originali di cui tre dedicati alla memoria del soldato Zanvettor Paolo:

- attestato a... di: "**Croce al Merito di Guerra**" – dal Ministro della Guerra
- fregio a... di: "**Medaglia a Ricordo della Guerra**" – dal Ministro della Guerra
- alla Memoria di:... "**Morto per la Patria**" – da Re Vittorio Emanuele III

Allora mi tornarono alla mente vecchi ricordi di famiglia: mia madre ci aveva raccontato che suo padre Paolo era morto soldato durante la Prima Guerra Mondiale per l'affondamento della nave in cui era imbarcato con il suo Reggimento. Nonna Maddalena si trovò vedova con tre bambine piccole diventate improvvisamente "Orfane di Guerra".

Per la famiglia furono anni difficili superati faticosamente con i pochi aiuti dello Stato, tanta onesta iniziativa e forza d'animo di mia nonna, come sanno fare le genti di montagna.

Questo ritrovamento mi elettrizzò e decisi di approfondire questa storia di guerra e di famiglia.



Attestato della "Croce al Merito di Guerra" al soldato
Zanvettor Paolo firmato dal Gen. Armando Diaz

(foto Giulio Ferrari)

Tra quei vecchi documenti, trovai incredibilmente anche il "Certificato di matrimonio" originale dei nonni Paolo Zanvettor e Maddalena Olivotto: sposatisi nel 1909 a Ospitale di Cadore.

L'ultimo attestato contiene l'autorizzazione di fregiarsi del "**Distintivo d'Onore istituito per gli Orfani di Guerra**" all'allora bambina zia Paola; era personale, come per le altre sorelle, ma rimasto tra i documenti di casa. Il capofamiglia, negli anni precedenti il conflitto, con il frutto del duro lavoro di boscaiolo, era riuscito a costruire una decorosa casa bifamiliare in paese, assieme al fratello Stefano.

La chiamata militare arrivò mentre era al lavoro in Trentino, territorio austriaco, come operaio esperto nella segheria locale. Aveva 34 anni ed era padre di tre bambine piccole. La sua famiglia era da generazioni in montagna, dal tempo della Repubblica Serenissima alla quale serviva il legname per le navi della flotta.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, si ritrovò soldato al "55° Reggimento di Fanteria", Brigata

Marche, come reclutato a suo tempo al distretto militare di Belluno o Treviso e, in breve tempo, in trincea con i suoi commilitoni sui monti che conoscevano bene, vicini a casa.

Le cronache di Guerra riportano... (fonte: www.storiaememoriadibologna.it/fanteria-55-e-56-reggimento-brigata-marche-104-organizzazione)

Anno 1915. All'inizio del conflitto, la Brigata Marche raggiunse la linea Passo Tre Croci – Forca, valle del Boite, Ansiei e Padola, non ostacolata dal nemico che era arretrato sulle cime dei gruppi dolomitici del territorio.

Fino a metà luglio continuò l'assestamento locale, poi, la Brigata effettuò un attacco contro il monte Piana, portato da due battaglioni del 55° fanteria; l'avanzata fu ostacolata dal tiro delle numerose batterie di mitragliatrici costringendo i fanti superstiti a cercare riparo.

La seconda colonna d'attacco, avanzando lungo la Val Popena bassa, riuscì ad arrivare fino alla confluenza del rio Fonda in località Carbonin, poi fu costretta al riparo dal micidiale fuoco nemico posizionato sulle alture.

In agosto, la Brigata Marche opera con successo nella zona delle Tre Cime di Lavaredo impadronendosi del monte Paterno e Oberbacher. Ciò nonostante, le evidenti difficoltà di operatività dei fanti sulle alture, contro gli sbarramenti nemici, porta alla scelta strategica dell'alto comando militare di lasciare campo alle pattuglie degli Alpini contro i Kaiserjager, cioè alle truppe di montagna.

La Brigata in ottobre viene trasferita sul fronte dell'Isonzo, di fronte al Sabotino.

Nella III Battaglia dell'Isonzo i suoi battaglioni vanno all'assalto, ma vengono decimati dal micidiale fuoco

delle armi automatiche nemiche; in un giorno lasciano sul terreno 200 morti e 1100 feriti.

Nella successiva IV battaglia dell'Isonzo, la Marche viene divisa in due reggimenti. Il 55° passa nella Brigata Livorno e all'attacco della cima del Sabotino: gli ultimi reticolati nemici vengono tragicamente e inutilmente raggiunti più volte ma mai superati.

Il 56°, nel frattempo, partecipa all'attacco al valico di Oslavia con un solo battaglione, a causa di una grave epidemia di gastroenterite divulgatasi tra la truppa.

Il 14 dicembre, la Brigata si sposta nelle retrovie per avvicendamento e riposo.

Anno 1916. La Grande Guerra, sul fronte nord-est, vede in grande difficoltà la Serbia: attaccata dall'esercito austro-ungarico e tedesco, e dall'altro lato da quello Bulgaro, è costretta a dirigere le proprie truppe in ritirata verso l'Albania e l'Adriatico.

Tra le truppe italiane in soccorso, viene inviata anche la Brigata Marche composta dal 55° Reggimento e il 56°. Trasferita in Albania partendo da Taranto, l'11 Febbraio arriva al porto di Valona. La Brigata Marche contribuì all'immenso sforzo di salvataggio dell'esercito serbo, avvenuto tra Dicembre 1915 e Aprile 1916.

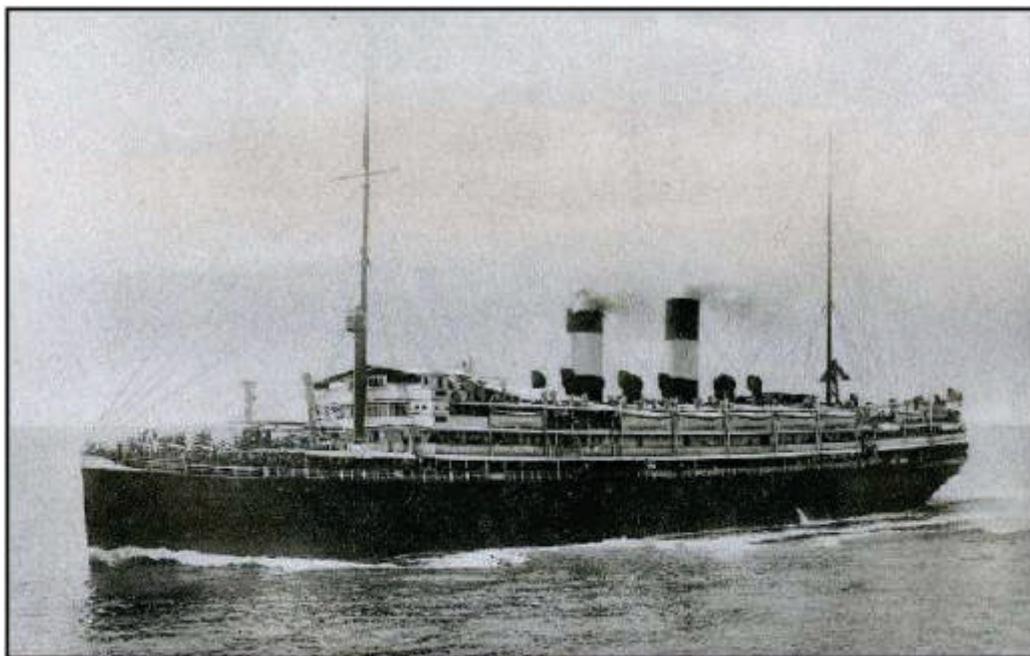
In marzo, la Brigata Marche si era attestata nel settore Haderai – Grnec – Sevaster alle dipendenze della 43° divisione per alcuni mesi fino il 5 giugno, quando arrivò l'ordine di rientro in Patria per dare aiuto e rinforzo sul fronte dell'Isonzo. Smobilitazione generale e ritorno al porto di Valona.

(fonte: da una ricerca di Silvia Musi, dal sito <http://www.pietri-grandeguerra.it>)

«Il piroscafo Principe Umberto [...] l'08-06-1916 alle ore 19:00 circa, con a bordo 2605 militari di truppa la-

sciava Valona ed era diretto a Taranto, insieme al piroscafo "Ravenna" e a due piccoli piroscafi "Jonio" e "Espero". La formazione del convoglio era così composta: Principe Umberto con "Espero" e "Pontiere"; "Ravenna" con "Impavido", "Jonio" ed "Espero".

La nave era in navigazione quando [...] alle 20.45, a 15 miglia per Sud Ovest da Capo Linguetta, venne colpita da un siluro di un sommergibile U-5 austriaco, in agguato al largo; affondava in meno di sette minuti dalla parte poppiera. Vi perirono circa 1950 persone.



Piroscafo Principe Umberto

(foto tratta dal sito Istoreco Albi della Memoria)

Sul luogo dell'affondamento oltre alle navi del convoglio si diresse anche la r. nave "Libia".

Il Principe Umberto aveva a bordo militari del R. Esercito così ripartiti:

- Truppa 2445
- Sottufficiali 75
- Ufficiali 58
- oltre a 216 persone fra equipaggio e Stato Maggiore borghese
- n. 2 Ufficiali della Regia Marina
- n. 25 Marinai della Regia Marina

I sopravvissuti furono 895, mentre la perdita totale di uomini ammonta a 1.926, così ripartiti:

- Stato Maggiore ed Equipaggio appartenenti alla Società n. 68
- Regia Marina compreso il Tenente Medico n. 8
- Personale del R. Esercito imbarcato: ufficiali n. 51
- Personale del R. Esercito imbarcato: sottufficiali e truppa n. 1811
- Non identificati n. 12»

«La fatidica sera dell'8 giugno, c'erano ben 2 sommergibili austriaci sulla rotta del Piroscrafo. Furono utilizzati tutti mezzi di soccorso a disposizione, soprattutto provenienti dalle imbarcazioni della restante flotta, ma il Piroscrafo affondò in pochi minuti».

I sopravvissuti "[...] rimasero in acque circa due ore prima di essere recuperati dallo Jonio e dalle siluranti. Successivamente furono imbarcati sulla nave ospedale Albaro, per le cure».

«Per alcuni giorni emersero dal mare sulla spiaggia di Valona decine di corpi straziati e irriconoscibili, che furono sepolti senza nome fra gli ulivi in un cimitero costruito ai bordi della strada che da Valona sale verso Kanina». «Nel dopoguerra le salme di questo cimitero furono traslate al Sacrario Caduti d'Oltremare di Bari».

Ecco, questa è stata la guerra e la fine tragica del 55° Reggimento di Fanteria della Brigata Marche, in cui ha militato mio nonno Paolo Zanvetto, morto tragicamente per la Patria assieme a tanti suoi commilitoni. Dalle dure e impervie battaglie sui cari monti di casa, agli assalti eroici sull'Isonzo, agli aiuti a un esercito alleato, fino al tragico epilogo sul mare Adriatico.

«L'8 giugno 1916: fu una delle pagine più "nere" della storia navale della Prima Guerra Mondiale, in fatto di vittime"⁽¹⁾ ricordati nel libro del Colonnello Enzo Raffaelli: *Quei fantastici biancoazzurri – dalla Tre Cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico con il 55° Reggimento Fanteria sui campi di battaglia della Grande Guerra*, edizioni Istit, collana La linea della memoria, 2008.

Il mio racconto era iniziato parlando della stufetta da trincea e baraccamenti; sicuramente proviene dal recupero di materiale bellico, trovato a fine guerra sui monti

vicini a Ospitale di Cadore. Non sarà proprio quella che avrà riscaldato il nonno, ma comunque, spero che possa averne usufruito di una uguale o molto simile in qualche momento di riposo nel freddo e nel fragore della guerra di alta montagna dove, in mezzo alla neve, una stufetta era più utile a salvare la vita di un buon fucile o di altre armi.

La stufetta sarà stata trasportata al fronte in altura sul basto di qualche mulo o a spalla in qualche zaino smontata nei pezzi principali; e ritrasportata a valle a fine guerra, fino ad arrivare in famiglia Zanvetto.

Pensando a tutto il bene e al conforto che sicuramente avrà portato a tanti soldati, riscaldandoli dal freddo o per cucinare qualche misero alimento, magari a turno, ho sempre un'emozionante sensazione di rispetto a vederla ora, dimenticata in un angolo di casa.

Ai nostri giorni in cui viviamo la nostra vita in tempo di pace, di democrazia e di benessere, dobbiamo, come dovere morale e civile, ricordare il sacrificio dei moltissimi nostri soldati morti per la Patria, in particolare, nelle grandi Guerre Mondiali.

A ricordo di tutto ciò, con il rispetto dovuto, ho pensato di donare a nome delle famiglie di Ferrari Giulio e fratelli, questa semplice ma preziosa stufetta, al "Gruppo Alpini di Camisano Vicentino" affinché, venga esposta in sede locale nel loro "Museo di Guerra".



1915 – Stufetta da trincea e baraccamenti
(75x30 cm)

(foto Giulio Ferrari)

⁽¹⁾ fonte: da una ricerca di Silvia Musi, dal sito <http://www.pietrigrandeguerra.it>



HOTEL TERME BOLOGNA



L'**HOTEL TERME BOLOGNA** è un albergo termale in pieno centro di Abano Terme. Le nostre piscine con acqua termale vi doneranno un piacevole benessere. Nel nostro reparto cure potrete curare il corpo con caldi fanghi, bagni termali e terapie inalatorie convenzionate col nostro sistema sanitario USSL, oppure regalatevi rilassanti massaggi e trattamenti per il corpo.

Siamo aperti da marzo a novembre...

*Vi aspettiamo all'Hotel Terme Bologna
e per qualsiasi informazione contattare la sig.ra Marisa.*



VIA V. FLACCO, 29 - 35031 ABANO TERME (PD)

TEL. +39.049.8669499 - FAX +39.049.8668110

info@hoteltermebologna.com - termebologna@pec.it - www.hoteltermebologna.com



CONCORDIA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, ENOTECA
APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano Vicentino (VI)

tel. 0444 610376

 concordia-vino, sali e tabacchi

TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - PAGAMENTO BOLLETTE
RICARICHE TELEFONICHE - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 Camisano Vicentino (VI)

tel. 0444 610376



EL BORGO de Camisano

I PIONIERI DELLA LUCE

di *Arduino Paggi*



Oggi la chiamiamo corrente elettrica, ma i nostri nonni la chiamavano la luce: «*Staca la luce*» si diceva allora quando si doveva intervenire sull'impianto elettrico. D'altronde la luce si vedeva, la corrente no. Era ancora un'energia misteriosa, quasi un prodigio a cui il mio parroco ricorreva per spiegarci l'esistenza di Dio: ...che c'è ma non si vede.

È stata la prima vera rivoluzione tecnologica arrivata nelle nostre case. Un'energia che per mezzo di un semplice doppino di rame portò per prima la luce, poi accese la radio, i primi elettrodomestici e, per ultima, la televisione; questo per fermarci agli anni Sessanta.

Prima dell'arrivo della luce artificiale nelle case si usavano i *canfini*. La mia generazione ricorda ancora qualche vecchio *canfin* tenuto da parte per sicurezza, o forse per nostalgia. Si trattava di una specie di lampadario alimentato a petrolio.

Ma ritornando alla corrente elettrica, occorre dire che la scoperta non è dovuta a una singola persona, ma è stata il frutto della ricerca di molti scienziati. Per citarne solo alcuni: dagli americani Benjamin Franklin e Michael Faraday, agli italiani Luigi Galvani e Alessandro Volta, quest'ultimo ideatore anche della prima pila (1799).⁽¹⁾

Per arrivare però a un concreto utilizzo di questa nuova forma di energia bisognerà attendere la fine del diciottesimo secolo. Nel 1880 Thomas Edison brevettò il primo sistema di distribuzione dell'energia elettrica a corrente continua. George Westinghouse scelse invece di investire sulla corrente alternata ideata da Nikola Tesla. Quest'ultima aveva il grosso vantaggio di poter essere trasportata sulle lunghe distanze con minime perdite di potenza. Edison contestava che questo tipo di corrente era molto pericoloso e incapace di far funzionare i motori elettrici. Tra i due si scatenò quella che fu definita la "Guerra delle correnti".⁽²⁾

Alla fine fu lo stesso Tesla a metter fine alla diatriba inventando il motore elettrico azionato a corrente alternata. Da allora, quest'ultimo tipo di corrente divenne uno standard internazionale. Su questa tecnologia si riversarono gli immensi capitali della finanza internazionale che la fecero diffondere con straordinaria rapidità in ogni parte del pianeta. L'impiego più redditizio era nel settore industriale che proprio in quel periodo, fine Ottocento inizio Novecento, conobbe uno straordinario sviluppo che portò a un netto miglioramento delle

condizioni economiche dell'alta borghesia industriale e finanziaria. Per loro si coniò il termine di "Belle Époque." Un periodo di grande vivacità anche sul piano artistico e culturale che si frantumò presto sotto il peso delle bombe del primo conflitto mondiale.

ITALIA

L'Italia non fu estranea a questo fenomeno, anzi, tenuto conto del basso livello di partenza, il suo sviluppo industriale fu spettacolare. Tra il 1881 e il 1887 l'industria italiana conobbe un incremento della produzione pari al 37%.⁽³⁾

Nel 1884 Milano fu una tra le prime città europee a sperimentare l'illuminazione pubblica alimentata dalla corrente; era prodotta nella centrale termoelettrica di Redegonda.⁽⁴⁾

Nello stesso anno la società Terni, grazie ai cospicui finanziamenti statali, realizzava la prima acciaieria italiana alimentata a corrente idroelettrica. Sfruttava la forza dell'acqua della Cascata delle Marmore alta 165 metri,⁽⁵⁾ distribuiti su tre salti. Era una delle più alte d'Europa.

Per far fronte alle incalzanti richieste, principalmente di opifici e manifatture, anche in Italia si scatenò la corsa dei privati per produrre energia elettrica. Grazie poi alla morfologia del nostro territorio, si investì moltissimo nel campo idroelettrico.

Ma ora accorciamo un po' lo sguardo sul nostro territorio.

PIAZZOLA SUL BRENTA

Paolo Camerini (1868 – 1937) ereditò dal padre Luigi il titolo di conte e la vasta fortuna dei Camerini consistente in 100.000 ettari di terreni, ville, abitazioni civili e rurali. Si laureò in legge nel 1891 con una tesi intitolata: *Doveri del ricco proprietario di fronte alla ricchezza nazionale e ai lavoratori del suolo*.

A Piazzola sul Brenta creò il polo industriale più vasto della provincia di Padova.⁽⁶⁾ Possedeva, tra le altre cose, uno iutificio, due fornaci, una filanda, una fabbrica di concimi chimici e una di conserve. Per consentire l'afflusso delle merci in entrata e in uscita dai suoi stabilimenti, ottenne un collegamento ferroviario con Padova che fu inaugurato nel 1911. Negli anni successivi tale collegamento fu esteso fino a Carmignano.

Paolo era una persona colta, raffinata, socialmente impegnata, ma soprattutto illuminata. Fece di Piazzola sul Brenta un modello di sviluppo agro-industriale unico

⁽¹⁾ Storia dell'energia elettrica di Giovanni Lenta – (www.mu-seoelettrico.com/storia/storia.html).

⁽²⁾ fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_delle_correnti

⁽³⁾ Procacci Giuliano, Storia degli italiani, Euroclub, 1981.

⁽⁴⁾ idem.

⁽⁵⁾ idem.

⁽⁶⁾ Onorelli Bruno Villa Contarini di Piazzola sul Brenta Guida storico – artistica, Padova, il Torchio.

nel suo genere. Per gli abitanti di questo piccolo comune della padovana questo significò abitazioni più salubri e migliori condizioni di vita. Come politico (fu anche deputato liberal-progressista) si batté per l'istruzione primaria e professionale gratuita.⁽⁷⁾

Tra fine Ottocento e inizi Novecento, per il funzionamento dei suoi opifici, Paolo Camerini aveva fatto installare ben cinque generatori di corrente azionati dall'acqua. Quattro erano situati in prossimità della Villa di Piazzola e uno tra Presina e Isola di Carturo. Quest'ultimo è stato recentemente restaurato e ripristinato dal Consorzio di Bonifica e Irrigazione Brenta. Tutta l'acqua necessaria per muovere le turbine era prelevata dal Brenta tramite la roggia Contarina.

BEVADORO

Nel numero 30 de «EL BORGO de Camisan», a p. 35, abbiamo riportato l'intervista a Domenico Afroni di Campodoro, il quale ci ha raccontato come, nel 1931, Orazio Tretti avesse installato un generatore di corrente sulla roggia Rezzonica sufficiente a illuminare la villa Tretti di Bevadoro e qualche altra abitazione.

CAMISANO VICENTINO

Andando ancora più indietro: nel numero 2 dello stesso «EL BORGO Camisan», a p. 8 abbiamo riportato la testimonianza di Virgilio Fontana, classe 1921, il quale ci ha raccontato come Zebele Luigi avesse sfruttato parte dell'energia prodotta dal mulino di via Levà per produrre energia elettrica sufficiente a illuminare una cinquantina di case della zona. Lo stesso ricordava che nel 1924–1925, quando aveva solo tre anni, arrivò l'elettricista mandato dalla ditta Zaccaria & Frison di Poiana di Granfion che installò i fili della corrente che portavano la luce in casa. «Chi passava per la lettura del contatore e la riscossione della bolletta era il sig. Zaccaria Ottorino⁽⁸⁾ che si prese il nome di “Lucifero”. Lo stesso Fontana riferiva che prima di quell'epoca, il centro di Camisano Vicentino era ancora illuminato da qualche lampione a petrolio.⁽⁹⁾

Da qui partiamo per raccontarvi la storia di questa azienda che, gradualmente, è arrivata a elettrificare tutto il territorio di Camisano Vicentino. Cessò l'attività a seguito dell'avvenuta approvazione parlamentare della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, e la successiva acquisizione da parte dell'E.N.E.L. della centrale di produzione di Poiana di Granfion avvenuta nel gennaio del 1965.⁽¹⁰⁾



Foto 1 – 2021 – Il geom. Giuseppe Zaccaria davanti alle prese della ex-centrale idroelettrica di Poiana di Granfion

(foto Mery Mychelazzo)

GRISIGNANO DI ZOCCO

Il 22 febbraio 2021 il geom. Giuseppe Zaccaria (Foto 1), uno degli ultimi soci titolari della società idroelettrica “Zaccaria & Frison”, ci ha concesso un'intervista per parlarci della storia di questa azienda.

«Finita la grande guerra, tutta la nazione si trovava in una grave crisi economica. Nel 1922 mio nonno Vittorio Zaccaria, assieme al fratello Ottavio e al cognato Natale Frison, formarono una società e acquistarono dal sig. Bruscato il mulino di Poiana di Granfion ubicato a cavaliere del fiume Ceresone. Si trattava di un vecchio mulino che una targa in pietra fa risalire al 1512.⁽¹¹⁾

Era dotato di due impianti per la macinazione dei cereali: uno a ovest e l'altro a est del fiume (Foto 2).

Il fabbricato era costituito da due piani con annesse barchesse: in una era collocata la segheria, nell'altra c'era una trebbiatrice con imballatrice per fieno e paglia. Tutto azionato dall'acqua del Ceresone.

⁽⁷⁾ Pagina Facebook.com “Cartoline da Piazzola sul Brenta” – ricercatore autore Dario Tecchio.

⁽⁸⁾ In realtà Sig. Zaccaria Giuseppe ci ha detto che si trattava di Zaccaria Ottavio.

⁽⁹⁾ Risulta quindi priva di fondamento la notizia apparsa di recente sul web ove si afferma che l'energia elettrica a Camisano Vicentino sia arrivata nel 1903.

⁽¹⁰⁾ Notizia avuta dal geom. Zaccaria.

⁽¹¹⁾ Ricordiamo che in quell'epoca Venezia stava combattendo contro le più importanti potenze europee coalizzate dal Papa Alessandro VI in quella che fu definita la guerra della Lega di Cambrai (1508–1516). Ufficialmente promossa per contrastare l'espansione della Serenissima nella penisola italiana.

Nell'anno successivo all'acquisto, un incendio doloso distrusse completamente tutto il complesso, comprese le attrezzature. Ancora i soci non avevano stipulato una copertura assicurativa e per i proprietari si prospettava la rovina totale. Avevano infatti impiegato ogni loro risorsa per l'acquisto dell'immobile.

Il mattino successivo all'incendio giunse al mulino il sig. Vittorio Antonio Mazzuccato, commerciante di legnami di Brentelle (PD), il quale aveva sposato la sorella di mio nonno Giuseppe. L'aveva vista qualche volta venendo alla segheria, gli era piaciuta e ne aveva chiesto la mano al padre Vittorio, il quale era stato ben lieto di concedergliela perché uomo benestante e onesto.

Impressionato da tanto disastro il Sig. Mazzuccato si offerse di finanziare tutta l'opera di ricostruzione senza pretendere il pagamento di interessi.

Pose solo una condizione: avrebbe consegnato le somme necessarie solo a mio padre Vittorio Antonio, che aveva il merito di portare il suo stesso nome. Per i tre soci fu la salvezza.

Man mano che i lavori procedevano, il nonno Giuseppe mandava mio padre Vittorio dal Sig. Mazzuccato a Brentelle in bicicletta.

Mazzuccato gli consegnava le somme necessarie annotandole su un semplice libretto a righe azzurre.

In questo modo fu possibile ricostruire lo stabile innalzandolo anche di un piano sul lato a est del Ceresone. Doveva ospitare



Foto 2 – Il mulino di Poiana di Granfion nel 1922 prima che l'incendio lo distruggesse

(foto Fam. Zaccaria)

delle nuove attrezzature che avrebbero consentito al mulino di operare su scala industriale (Foto 3).

Per il progetto di ricostruzione del mulino i soci si erano affidati a un ingegnere di Padova laureatosi all'università di Zurigo. Per le opere idrauliche, quest'ultimo aveva chiesto la consulenza a un ex collega di università che, dopo la laurea, era stato assunto dalla ditta svizzera Buller, specializzata nello sfruttamento dell'energia idroelettrica. Questo ingegnere venne al mulino di Poiana per i rilievi preliminari e, constatata la notevole portata d'acqua del fiume Ceresone (6 mc al secondo),⁽¹²⁾ consigliò ai soci "Zaccaria & Frison" di realizzare una centrale idroelettrica al posto dell'impianto molitorio.

Il mulino, sia pur potenziato, non avrebbe potuto generare i profitti che si prospettavano con la messa in funzione di una centrale idroelettrica.

C'era infatti un comprensorio di una quindicina di paesi ancora sprovvisti di corrente elettrica. Per l'amicizia che lo legava al collega di Padova, quest'ingegnere si offrì di progettare gratuitamente le opere necessarie alla realizzazione della centrale.

Nel 1924 venne installata la prima turbina: era del tipo Francis⁽¹³⁾ con pale regolabili, fornita dalla ditta De Pretto di Schio. In



Foto 3 – Anno 2021. Il mulino come appare attualmente.

(foto Mery Mychelazzo)

⁽¹²⁾ Il Ceresone nasce a Pozzoleone in località Casona. In esso confluiscono altri corsi d'acqua tra cui il Poina.

⁽¹³⁾ È una turbina a flusso centripeto: l'acqua raggiunge la girante tramite un condotto a chiocciola. Ancora oggi è la più usata per l'alto rendimento – fonte Wikipedia.

un locale contiguo al vascone contenente la turbina, fu installato un alternatore da 60 kw prodotto dalla Società Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, azienda leader nel campo della costruzione di trasformatori e generatori.

Un problema da risolvere era rappresentato dalla carenza d'acqua durante l'estate. La concessione dello sfruttamento esclusivo del fiume Ceresone i soci l'avevano ottenuta solo per il periodo che andava da settembre fino ad aprile. Nei mesi estivi l'acqua serviva per l'irrigazione. Era quindi necessario integrare la centrale con un motore a scoppio.

Il nonno Giuseppe e mio padre Antonio si recarono alla Fiat di Torino dove acquistarono un motore Diesel a testa calda. Doveva avere una potenza sufficiente per far funzionare l'alteratore anche quando la turbina si fosse fermata per mancanza d'acqua.

Negli anni successivi tale sistema, costoso e difficile da gestire, venne eliminato e sostituito con un collegamento alla rete dell'alta tensione della società SADE, la quale era già molto presente nel padovano.

Nel 1924 il primo comune che si fece avanti per richiedere un preventivo di spesa per essere allacciato alla nuovissima centrale di produzione di Poiana di Granfion fu quello di Camisano Vicentino. Un altro preventivo fu chiesto anche alla SADE. La nostra società si aggiudicò la fornitura per un costo di Lire 80 milioni; la SADE ne aveva chiesti 130.

Fu quindi realizzata la prima linea elettrica ad alta tensione (4.400 Volt) lunga 5 km che da Poiana di Granfion giungeva fino alla nuova cabina di trasformazione realizzata di fronte a dove oggi si trova il parcheggio dell'Ufficio Postale.⁽¹⁴⁾ Per eseguire i lavori furono incaricate due ditte specializzate di Vicenza.

Oltre al Comune che realizzò l'illuminazione del centro del paese, richiesero la corrente circa 500 famiglie tra le più facoltose, oltre a laboratori e negozi.

Nel 1928, al mulino di Poiana di Granfion venne installata una seconda turbina di potenza doppia rispetto alla prima (Foto 4). Fu così possibile ampliare la rete di distribuzione estendendola ai paesi di Poiana di Granfion, Barbano, Santa Maria, Grumolo delle Abbadesse e Rampazzo. Il solo capoluogo di Grisignano di Zocco era invece servito dall'impianto dei mulini Rovorso.



Foto 4 – Al centro la grande paratoia attraverso la quale l'acqua veniva convogliata nella seconda turbina installata nel 1928.

Poiana di Granfion 17 marzo 2021

(foto Arduino Paggini)

Per installare la nuova grande turbina fu necessario bypassare il mulino con una condotta in calcestruzzo, a sezione quadra, alta m. 2,5 e lunga una trentina.⁽¹⁵⁾ L'acqua veniva prelevata a monte del mulino, filtrata attraverso una griglia motorizzata, e immessa nel vascone della turbina collegata al nuovo alternatore.

Nel 1936 fu allacciata la stazione ferroviaria di Bevadoro: sulla linea Ostiglia – Treviso.

Nel 1950 la ditta "Zaccaria & Frison" acquistò dalla società Tretti, proprietaria della fornace di laterizi di Grisignano, l'intera rete di distribuzione dell'energia elettrica di Bevadoro.⁽¹⁶⁾ Nel 1958 fu la volta di Lissaro.

Ormai la rete si estendeva per 200 km dei quali: 70 in alta tensione (4.400 Volt) e 130 in bassa tensione. 30 cabine di trasformazione fornivano la corrente a 2.050 utenti.

Questo fu possibile grazie ai notevoli investimenti effettuati tra il 1924 e il 1944, anche ricorrendo a prestiti bancari. Nel 1944 fu estinta la quota residua del debito rimasto con il sig. Mazzucato.

La maggior parte era già stata restituita prima della guerra anche grazie alla vendita di terreni di proprietà.

Dal 1944 al 1965 le richieste di allacciamento triplicarono e la rete si estese per un raggio di 11 km dal centro di produzione. Con il DPR del 18 gennaio 1965 la società venne nazionalizzata e trasferita all'ENEL.

L'indennizzo alla ditta "Zaccaria & Frison" venne stabilito dall'UTE di Vicenza. Non ritenendo equa questa valutazione, i proprietari richiesero una contro perizia al prof. Michieli dell'Università di Padova.

⁽¹⁴⁾ Ancora oggi visibile.

⁽¹⁵⁾ L'uscita della nuova condotta è ancora visibile sul lato destro del bojo.

⁽¹⁶⁾ Dal 1931 i Tretti avevano portato l'illuminazione a un buon numero di abitazioni della frazione di Bevadoro, per gran parte ancora di proprietà dei fratelli Tretti.

Questo ricalcolò la stima con un aumento del 20%; stima che fu ritenuta equa e accettata anche dall'ENEL.

Anche dopo il passaggio dell'impianto all'ENEL, per alcuni mesi garantimmo lo stesso il funzionamento della centrale perché ci dispiaceva vedere sprecata tanta energia. Poi ci tolsero i generatori lasciando sul posto solo le turbine. Una di queste è stata ceduta all'ITIS di Schio».

CONCLUSIONI

Questa piccola azienda a carattere familiare, sorta inizialmente per altri scopi, ha potuto garantirci la fornitura di un bene così prezioso come l'elettricità per circa quarant'anni, 1924–1964. Questo grazie anche alla generosità di uno sconosciuto commerciante di legnami di Brentelle.

Il nostro comune, posto ai confini di due grandi province come Padova e Vicenza, era caratterizzato da insediamenti prevalentemente rurali e sparsi su un vasto territorio che rendevano costosi gli allacciamenti. A questo si aggiungano i danni causati dai ragazzini che, dotati di micidiali fionde, spesso usavano competere nel tiro alle cicare.⁽¹⁷⁾ Tali azioni, fatte senza malizia e per

puro gioco, richiedevano tuttavia la periodica sostituzione degli isolatori troppo danneggiati.

Per completezza d'informazione riportiamo anche quanto è emerso nella ricerca storica effettuata nell'anno accademico 2015–2016 dall'Università Adulti/Anziani di Camisano Vicentino con la supervisione del prof. Franco Trevisan.

In essa si apprende che a Grisignano, già nel 1920, la fornace Tretti & Marotti aveva chiesto alla SADE (Società Adriatica di Elettricità) la fornitura di “n° 600 lampade-volts per l'azionamento di 4 motori di piccola potenzialità”. A Poiana di Granfion dodici ditte artigiane avevano aderito alla proposta SADE. A Grisignano di Zocco avevano chiesto l'allaccio elettrico 24 piccole aziende e privati tra cui “la canonica del parroco con 15 lampade”.⁽¹⁸⁾

Ringraziamenti.

Ringrazio innanzitutto il Geom. Giuseppe Zaccaria che mi ha concesso l'intervista, ma anche lo storico delle nobili famiglie Conzattarini e Camerini: Prof. Bruno Onorelli Liberalotto di Piazzola sul Brenta.

⁽¹⁷⁾ Termine con cui i ragazzi chiamavano gli isolatori di ceramica bianca.

⁽¹⁸⁾ Università Adulti/Anziani, Camisano Vicentino e dintorni da Vittorio Veneto alla crisi del regime fascista, Anno accademico 2015/2016

The advertisement for Fiaba S.n.c. features a central logo with a green leaf-like shape and the text "fiaba S.n.c. LEGENDARY QUALITY". Surrounding the logo are logos for various brands: SNAPPER, OREC, FERRIS, Husqvarna, WORX, ECHO, 3M, INDUSTRIAL STARTER, BOSCH, STANLEY, USAG, and HIKOKI. Below the logos is a green banner with the text "Utensileria - Forniture Industriali - Giardinaggio - Assistenza". The bottom section contains two images: on the left, a red USAG rolling toolbox with "START 516" branding; on the right, a woman in a blue shirt riding a red lawnmower on a lawn. At the bottom, the contact information is provided: "Camisano Vic.no - Via Mancamento, 1/11 - Tel. 0444/410680 www.fiabaonline.it".



Turno di
chiusura
LUNEDÌ

Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa



1982-2012

CUCINA CASALINGA

Bollito

Musso

Trippe e Baccalà

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



Marchiori Geom. Lino
STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel +39 0444 211681
fax +39 0444 211681
cell +39 335 5309053
e mail: marclin69@libero.it
P.E.C.: lino.marchiori@geopec.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazione energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie e Stima

UMBERTO PETTRACHIN, UNA GRAVE PERDITA PER TUTTI NOI

di Francesco Pettrachin

È con qualche imbarazzo che mi appresto a ricordare la figura di mio fratello Umberto Pettrachin, un appassionato collaboratore e redattore de «EL BORGO de Camisan», fin dagli inizi. Il suo primo articolo appariva infatti nel n. 2 della nostra rivista, nel quale descriveva la figura dell'Abate mons. Giuseppe Girardi, parroco di Camisano dal 1907 al 1954. Umberto è mancato lo scorso 27 novembre a causa del Covid, dopo un mese di malattia.

Imbarazzo perché l'affetto e la familiarità con lui e la sua famiglia possono rendere difficile per me parlarne con serenità. Il nostro sodalizio era diventato ancor più forte dopo che era arrivato alla pensione, dopo circa sessant'anni di lavoro, prima come impiegato in ditte private, poi presso vari uffici postali e infine come assicuratore.

Era stato lui, assieme a Fernando Busatta, a coinvolgermi nell'avventura de «EL BORGO de Camisan» a partire dal 2008, anno in cui avevo raggiunto la pensione. Nei molti anni in cui è stato impiegato all'ufficio postale di Camisano Vicentino e poi facendo l'assicuratore, aveva conosciuto moltissime persone e questa sua caratteristica lo aveva portato ad essere la "memoria storica" de «EL BORGO de Camisan», alle cui riunioni di Redazione non mancava mai, apportando sempre il suo contributo di saggezza, oltre che di conoscenza profonda delle vicende nel nostro paese e della sua comunità.

So che molte persone lo consideravano una persona discreta ed equilibrata, che non si faceva coinvolgere in maniera eccessiva da tensioni ed emozioni.

Nato nel 1939, terzo di sette figli, era riuscito a conseguire il diploma di terza media nei primi anni Cinquanta, in un periodo in cui questo titolo di studio garantiva, quasi sempre, di diventare un impiegato.

La cosa non era stata indolore per i miei genitori in quanto la scuola media, fino al 1953 quando diventò statale, era privata e parificata, per cui si doveva pagare una retta mensile per la frequenza, non facile per una famiglia monoreddito di nove persone. Era stato già un grande successo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, avere una scuola media a Camisano Vicentino e fu merito soprattutto della professoressa Giovanna Forestan, che «EL BORGO de Camisan» ha ricordato nel n. 18 del maggio 2013.

A Umberto piaceva molto scrivere. Negli anni Sessanta era stato corrispondente de "Il Giornale di Vicenza", incarico che poi passò a me per qualche tempo. Era un grande appassionato di calcio, quello nazionale ma anche quello dell'A.C. Camisano, di cui fu dirigente fino a quando il matrimonio con Miria, la famiglia e il

lavoro lo avevano assorbito praticamente a tempo pieno. Ma aveva sempre conservato la sua curiosità di conoscere le cose del mondo ed era un attento lettore, tutti i giorni, del "Corriere della sera".

La storia e le vicende del nostro comune lo coinvolgevano e appassionavano. Ne ha scritto in una ventina di articoli nel corso degli anni, narrando di personaggi, fatti di cronaca, giochi di strada, del mercato domenicale nel dopoguerra, del calcio camisanese e di tante altre cose.

L'ultimo articolo, pubblicato nel numero dello scorso dicembre, lo aveva preparato poco prima di ammalarsi e riguardava il "rito" della visita di leva.

Penso che le manifestazioni di affetto pervenute, dopo la sua scomparsa, alla famiglia e a «EL BORGO de Camisan» da parte di chi ha avuto modo di conoscerlo siano state così sincere e affettuose da testimoniare che molta gente lo aveva stimato e gli aveva voluto bene.



Al vostro fianco



Acli Service
Vicenza

- DICHIARAZIONE DEI REDDITI
- CONTROLLO CU
- IMU E TASI
- RED
- ISEE
- CONTRATTI DI LOCAZIONE
- SUCCESSIONI
- LAVORO DOMESTICO (COLF E BADANTI)
- CONTABILITÀ
- CONSULTORIO GIURIDICO FAMILIARE
- AMMINISTRATORE DI SOSTEGNO



Patronato
Acli

Per i servizi sociali di lavoratori e dei cittadini

- PENSIONI
- DIMISSIONI TELEMATICHE
- MATERNITÀ
- INVALIDITÀ
- DISOCCUPAZIONE
- INFORTUNI E MALATTIE PROFESSIONALI
- REDDITO/PENSIONE DI CITTADINANZA



Le sedi in provincia di Vicenza:
Alte Ceccato • Arsiero • Bassano del Grappa
Breganze • Marostica • Noventa Vicentina
Schio • Thiene • Vicenza

Ed oltre 50 recapiti

0444 955002



0444 870700



FARMACIA
san Gaetano

BENVENUTI NEL BENESSERE

Via Chiesa 20
Rampazzo (VI)
tel. 0444 611170
ordina con whatsapp
347 3083162
www.farmaciasangaetano.it

MERCOLEDÌ
ORARIO CONTINUATO

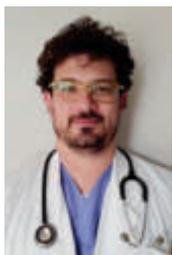
FITOTERAPIA MICOTERAPIA DERMOCOSMESI



Servizi di:
Prenotazioni CUP
Autoanalisi del sangue
Misurazione pressione gratuita
Foratura lobi
Consegna farmaci a domicilio
Ordini via Whatsapp
NOVITA': Dietista
ECG e Holter
Controllo Vista e Udito

MEDICINA DI GRUPPO

del dott. Matteo Tecchio



L'evoluzione della nostra società richiede al Medico risposte sempre più complesse per fronteggiare nuovi bisogni. L'invecchiamento della popolazione ed il conseguente aumento di malattie croniche richiedono un impiego di risorse sempre maggiore, non sempre adeguate a causa di carenze e tagli

alla spesa pubblica.

In questi mesi di pandemia da Covid-19, inoltre, il Medico è stato chiamato ad affrontare una serie di sfide cliniche, assistenziali ed organizzative per garantire alla popolazione tamponi e vaccini.

In questo contesto la Medicina Generale, primo baluardo per la salute del cittadino, ha dovuto rinnovarsi e riorganizzarsi in modo da poter rispondere alle nuove esigenze del paziente.

Con queste intenzioni, come Medici di Famiglia di Camisano Vicentino, abbiamo creato un gruppo di lavoro con l'obiettivo di condividere risorse ed energie e migliorare così l'assistenza ai nostri pazienti.



Camisano Vicentino 2021 – Futura sede del poliambulatorio della "Medicina di gruppo" in Piazza del Vicariato Civile

Sul nostro percorso abbiamo incontrato il prezioso aiuto dell'Amministrazione Comunale di Camisano Vicentino, che ha accolto e recepito il bisogno nostro e della comunità, investendo spazi, risorse economiche e grandissimo impegno.

Solo in questo modo è stato possibile concretizzare l'idea di un nuovo modo di fare medicina, al passo con i tempi.

È così che nasce MEDICAM, il progetto di "Medicina in gruppo" di Camisano Vicentino.

Il suo fulcro è in Piazza del Vicariato Civile, nell'area dell'ex-Consorzio, dove l'Amministrazione Comunale ha approntato in tempi record un moderno poliambulatorio dotato di cinque studi medici, sala d'attesa ed un'infermeria.

Il logo scelto per rappresentare MEDICAM è una mano aperta, a significare l'aiuto che saremo sempre pronti ad offrire ai nostri pazienti.

Questa mano è anche il tronco di un albero, le cui radici affondano nel territorio in cui abbiamo scelto di lavorare e le cui foglie rappresentano la salute che cercheremo sempre di tutelare.

Il colore del logo è l'azzurro del gonfalone di Camisano Vicentino.

Il motto scelto dal gruppo è *COMINUS ET EMINUS CURAT*, che in latino significa DA VICINO E DA LONTANO CURA e riassume la nostra presenza costante, in ambulatorio e a domicilio del paziente.

Medici stabilmente presenti nella struttura saranno il dott. Massimiliano Giusti, dott. Paolo Stoppato, dott. Alessandro Tatulli e dott. Matteo Tecchio.

Il rapporto personale medico paziente sarà tutelato e rimarrà la caratteristica principale del nostro lavoro: i pazienti, quindi, continueranno ad avere il loro medico personale ma, in caso di effettiva urgenza, potranno ricevere assistenza da uno dei medici presenti in struttura nelle otto ore di apertura giornaliera.

Nella speranza di poter tornare presto ad una vita normale, speriamo in questo modo di riuscire ad alleviare almeno in parte le criticità del momento.



FOCACCE PASQUALI

di Mila Karen



Molti ricordi, di quando ero bambina, sono rimasti nitidi e vivi, quasi intatti, nonostante il tempo superato, perché corrispondono a riti, gesti, abitudini ripetuti in base alle stagioni, alle ricorrenze, agli eventi. E probabilmente è stato quel ritmo di stilla, cadenzato e permeante, a restituire al presente il sentimento di un reale appena concluso, semplicemente traslato in un altro, con i margini ben definiti.

Tra questi, mi torna in mente la preparazione delle focacce di Pasqua.

Era la nonna che raccoglieva e raggruppava le uova. Le poneva al fresco. 10, 25, 30, 40, tutto a seconda di quanta pasta si decideva di preparare. Nei giorni che precedevano quelli dell'esecuzione, le uova non si mangiavano, dovevano essere messe in dispensa.

Altro ingrediente fondamentale: la farina... da comprare direttamente al mulino. Si andava al mulino del "vecchio", tutto imbiancato dai capelli ai piedi, accaldato, con le gocce di sudore che già impastavano il cereale trasformato, sia d'estate, sia d'inverno.

Munito della *sèsola* in legno, completamente levigata dall'usura e priva di bordi per il troppo sfregamento, con fare attento e magistrale, lasciava cadere la preziosa polvere dentro al cotone giallognolo-sbiadito del sacco. Lo riponeva poi, sopra la *basacina* per annotarne il peso e fare il conto. Noi, piccoli "ingombranti" e "disturbatori", aggirata la custodia di mamma e nonna, dietro agli enormi contenitori di juta, dai quali usciva odore impregnante di polvere, farina e tostatura, giocavamo a nascondino, scalcando qualche gatto curioso, finché la padrona del mulino usciva dalla cucina. Tutta

baldanzosa, gravida di novità, chiacchiere, «sentito dire», «mi pare che», omaggiava, con l'ultimo bicchierino di vino «sentite il gusto» o con «l'ultimo caffè appena appena fatto ancora caldo», i suoi clienti della Settimana Santa.

Dopo i convenevoli tirava il cassetto, restituiva il resto e il "Vecchio Mugnaio" trasportava il carico sulla spalla fino al bagagliaio dell'auto. «*Quante fugase gavò deciso de fare sto' anno, me farò sentire se le xe vegnù bone... o le magnéo tutte d'on colpo?!*».

La battuta era il saluto ed il modo per augurare buona Pasqua.

Ma non si poteva andare via senza aver ammirato il prodigio della natura e della tecnica, benché arcaica, senza aver ceduto al fascino del "mulino". Si correva sul retro, seguiti dagli adulti che gridavano e ci ammonivano per il pericolo di scivolare dentro al fiume; si saliva sopra alcune pietre sporgenti, lavate dal torrente e dalla sua cascata. Era il rumore dell'onda e la ruota che non smetteva di girare, l'aria che tra gli alberi lasciava spazio alla luce, a rapirci, in quel connubio di acqua e di macina: acqua per impastare la farina, per creare alimento.

I nostri occhi sgranati e le grida coperte dal fragore; poi ci si arrendeva al reclamo degli adulti e si tornava a casa. Lì iniziavano odori, sapori, movimenti ed organizzazione. La vecchia cassapanca di legno, situata nella camera dismessa più vicina al sottotetto, fatta di legno povero, anzi poverissimo, di pezzi tarlati da sembrare intarsiati, tenuti uniti da altrettanti pezzi misti di ferro o altro legno, veniva accuratamente pulita e sistemata. Al suo interno veniva disposta una tovaglia bianchissima perché «così doveva essere la tovaglia delle feste», la quale serviva ad accogliere ed a ricoprire le focacce appena cotte.

Nel piano terra, tra la cucina dell'inverno e quella estiva, iniziava il lavoro. Il lievito di birra che emanava quell'aroma da sembrare un effluvio inebriante, amalgamato da quell'acqua e da quella farina che ammalavano, e poi messo a riposare, accompagnava gli incensi della settimana santa.

Tra preghiere, ore, il tempo a lievitare, «le volte che si rompeva l'impasto», in una conta continua che sembrava rappresentare le tappe sul Golgota; e le gote rosse dei volti vetusti e di quelli giovani, i consigli di chi aveva la fortuna e l'onore di assaggiare il composto, il fuoco sempre costante, per non pregiudicare il risultato finale e la pozione, dal nome magico "spuma d'oro", la quale pioveva ad



Antico mulino ad acqua

abbracciare le bacinelle piene di impasto, ecco, si giungeva al Venerdì Santo: le focacce erano pronte per essere infornate.

Due forni, esattamente identici, alimentati dallo stesso fuoco, nello stesso momento, il cui calore era coadiuvato dai carboni ardenti sistemati sul sottofondo. I bambini potevano ritagliare gli involucri in carta che avevano contenuto lo zucchero, per preparare la "carta forno" sulla quale posare i dolci; e, sopra la pasta, ancora rosso d'uovo e cascata di granella di zucchero, i cui chicchi sparsi non potevano però essere assaggiati per il digiuno del Venerdì Santo.

Qualcuna più rossa, qualcuna meno rossa, qualcuna nera a metà, qualcun'altra lievitata appena o nera sul fondo... Ma nulla era più miracoloso di questo pane dolce che risorgeva dai forni, come da un sepolcro; 18, 15, 25, 30 bellissime forme tondeggianti, dal profumo inconfondibile, dal sapore



Una sfornata di focacce pasquali

lontano, dal presagio di vita che accompagnava l'attesa della Pasqua.

E poi il prezioso cibo veniva alla fine, deposto, in appositi sacchetti, nella cassa panca custodita al piano superiore, seguito dalla conta, a voce alta, dei bambini che si cimentavano nella matematica.

Di lì a poco, la domenica sarebbe diventata un unico banchetto pasquale, per le famiglie numerose di parenti che si incontravano, si disponevano a tavola nella vecchia casa patriarcale, e festeggiavano "in tanti", mai troppi, dal momento che c'era sempre posto anche per coloro che non si erano "prenotati", perché le porte erano sempre spalancate.

E ci si ubriacava di chiacchiere e di risate, di strilli di bimbi, di schiamazzi sull'aia, di faccende domestiche, in quell'andirivieni di vecchi e di giovani che si prodigavano in modo che quella festa rimanesse nella memoria di ogni commensale.



SU ORDINAZIONE PERSONALIZZIAMO:

Cesti regalo, insalate, preparati di verdura fresca e pronto cuoci

RIFORMIAMO:

Ristoranti, asili nido e scuole dell'infanzia

ORARI NEGOZIO:

da martedì a sabato 08.00-13.00 / 16.00-19.30

domenica 07.00-13.00 - lunedì chiuso

Via XX Settembre, 22
30043 Camisano Vicentino (VI)
Ale cell. 347 3684881 / Bette cel. 348 4995617

FARMACIA **FECCHIO**

PREVENZIONE & SALUTE | BELLEZZA & BENESSERE



FARMACIA **FECCHIO**

Il nostro team è a tua completa disposizione per ascoltarti e consigliarti nelle scelte di ogni giorno e per soddisfare ogni tua esigenza.

Richiedi il tuo appuntamento con i nostri specialisti per essere seguito nel tuo percorso di salute, bellezza e benessere e per ricevere una consulenza personalizzata.

APERTO TUTTI I GIORNI

dal lunedì al sabato
dalle ore 8.30 alle ore 12.30
dalle ore 15.30 alle ore 19.30

domenica
dalle ore 8.30 alle ore 12.30

Via XX settembre, 1 - Camisano Vicentino (VI)
tel. +39 0444 610117 - whatsapp +39 391 4184122
info@farmaciafecchio.com | www.farmaciafecchio.com

CAVINATO
CAMISANO
ELETTRODOMESTICI - TELEFONIA - INFORMATICA

expert



Via E. Fermi, 9 - Camisano Vicentino
Tel. 0444 610231 - mail@cavinatoexpert.it
www.cavinatoexpert.it - cavinatoexpert



*Un impegno
costante!*



*Ci guida
la passione!*



IL GIOVANE FRANCESCO

di Francesco Cavinato (1941 – 2020)



Sono nato nel 1941 in via Pozzetto, i miei genitori Pasquale Cavinato e Clotilde Caoduro. Di nove fratelli io sono il settimo, prima di me: Ge-deone, Armida, Enrichetto, Elio, Maria, Dino, dopo di me Gabriella e Lidia.

Mio padre Pasquale, storico barbiere del paese, mi raccontava di aver tagliato i capelli alla contessa Camerini, tenete presente che la categoria delle parrucchiere, come le conosciamo oggi, non esisteva.

Ha avuto il coraggio di prendere in affitto la casa di Vittorio Peron, mio grande amico, una casa su due piani, molto importante per quei tempi, piano terra con pavimenti in mattonelle, bianche in centro e nere ai lati, una sciccheria, cucina, secchiaio con pompa per l'acqua, cantina/legnaia.

Scale in pietra per accedere al primo piano, quattro camere, pavimento in legno e tutto controsoffittato in entrambi i piani. Nelle carte topografiche e militari è indicata come "Villa Zanata" essendo la villa di campagna dei proprietari del territorio circostante.

Nella primissima infanzia giochi di cortile e un ricco parco animali: anatre, oche, galline, faraone, occasionalmente conigli e pecore, una mucca per il latte e un vitello o vitella, da vendere appena matura.

C'erano due campi davanti alla casa, per il fieno e il grano, che andavamo a trebbiare nel cortile dei Traverso, nostri vicini. Una scrofa e a volte due. Il maiale da macellare a fine anno non è mai mancato.

Nel primo e secondo anno di scuola venivo accompagnato da mio padre in bicicletta. Dalla terza in poi andavo da solo. Seguivo l'argine del fiume, ora poco più di un fosso. Questo fiumiciattolo partiva dal Ceresone in via Seghe e portava l'acqua alla segheria Pillan, dove si trova l'attuale supermercato.

Lungo il percorso c'era il taglia-acqua, un manufatto scolmatore che serviva a far defluire l'acqua che, una volta raggiunto il livello previsto, lo sormontava.

Era fatto a V rovesciata, per superarlo ci voleva un certo equilibrio, c'era sempre del rischio, tant'è che una volta

scivolai con un piede e me ne andai a scuola tutto bagnato. La scuola si trovava dove ora ci sono gli uffici della Polizia municipale, in piazza Libertà. Tutti arrivavamo in anticipo per poter giocare un po'. Si componevano due squadre e si gareggiava a bandiera. Essendo io velocissimo, la mia squadra vinceva sempre.

Altro gioco in voga erano le palline che compravano dalla Meneghina [ora tabaccheria Martin *N.d.R.*], colorate di terracotta, che costavano pochissimo, ma per la nostra disponibilità economica sembravano carissime e tutti ambivamo averne in abbondanza. Un corredo che si rispettasse doveva comprendere l'immane bocce di vetro per bocciare le palline.

Il gioco era così articolato: tre palline appoggiate a terra, una addossata all'altra e una sopra. Alla distanza di tre metri circa si bocciava, chi colpiva il mucchietto se lo prendeva assieme ad altri che cadevano eventualmente. Io non vincevo mai e andavo a casa sempre amareggiato. Con questo gioco mi mettevo in pari con "bandiera": uno ad uno.

Vi confido un particolare: non sapevo disegnare, nemmeno quelli più semplici, e mi affidavo all'amico Luciano Speggiorin. Per chi non lo avesse conosciuto, aveva un solo braccio attivo, il sinistro.

Con quella mano faceva di tutto, pensate che in seguito andò a lavorare in una carrozzeria, acquisendo così l'esperienza che gli permise poi di aprirne una in proprio, nonostante adoperasse un solo braccio.



Camisano Vicentino 1955. Francesco Cavinato riceve il Diploma d'Onore per Bontà e Profitto

(foto Fam. Cavinato)

"CONFEZIONI"
ABBIGLIAMENTO

**ZANCARLI
LUCIANA**

Uomo - Donna - Bambino
Arredo Casa

Via XX Settembre, 28
Camisano Vicentino
Tel. 0444 410448



SUPERMERCATO

"MARIO PILLAN" SNC

LA TUA CONVENIENZA
SEMPRE!

36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

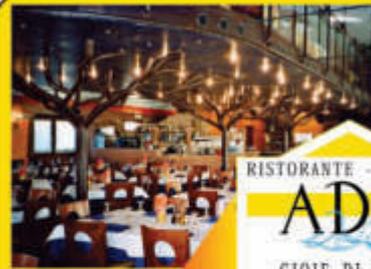
**COLORIFICIO
GIRARDINI**

I consigli oltre il colore

MaxMeyer

SAYERLACK

Camisano Vicentino - Tel. 0444 610053
E-mail: colorificiogirardini@libero.it



Ristorante - Pizzeria "ADA"
di Cuomo Mario & C. s.n.c.
Via Torrossa, 6
36043 Camisano Vic. (VI)
Tel. 0444 611541
- Chiuso il martedì -
www.ristoranteada.it

RISTORANTE - PIZZERIA
ADA
GIOIE DI PESCE



Associazione Donatori di Sangue

CAMISANO VICENTINO

Tel. 340 8258079

camisano@fidasvicenza.com



Carrozeria Borgo
di Borgo Antonio e Stefano



Verniciatura a forno con attrezzatura a banco
Riparazioni parabrezza

36043 Camisano Vicentino
Via dell'Artigianato, 41 • Tel. 0444.410924
Antonio 340 3922707 - Stefano 348 0830593
E-mail: carrozzeriaborgoantonio@virgilio.it



Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere
- studio tecnico di progettazione

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
tecnolucegroup@alice.it

Ferrari
PARATI



Orari di apertura:
dal Martedì al Venerdì
9:30 - 12:30 - 15:30 - 18:30
Sabato: 8:30 - 13:30
domenica e festivi
chiuso
SOPRALUOGHI E
PREVENTIVI GRATUITI

**FORNITURA E POSA
TENDE DA SOLE**

Via Marconi, 15 - Camisano Vicentino (VI) - Tel./Fax 0444 719524 - info@ferrariparati.it

Compra on line su: www.ferrariparati.it/shop

LA PATRIA RICONOSCENTE

di Leonio Pietribiasi



Mio padre, Antonio Pietribiasi, classe 1896, nel pieno del primo conflitto mondiale, nel 1916, ricevette la cartolina precetto. Qualche mese prima, presso la Motorizzazione Civile di Padova, aveva conseguito la patente per la guida di motoveicoli, avvenimento assai raro a quei tempi.

Si presentò, quindi, al Distretto Militare di Padova, esibì la sua patente chiedendo di essere comandato al reparto motociclisti. Invece, dopo breve addestramento, una notte partì con la tradotta verso il fronte. Questa avrebbe avuto un'ora di sosta alla stazione ferroviaria di Vicenza. Mio nonno Luigi, avvisato in precedenza, a mezzanotte arrivò in Campo Marzo con il calesse e la cavalla, la legò ad una pianta, e in stazione, tra tanti militari, riuscì ad incontrare suo figlio. Ambedue si strinsero in un commovente e lacerante abbraccio: poteva essere l'ultimo. La lista dei caduti al fronte che veniva notificata al Comune si allungava tristemente di giorno in giorno. Nonno Luigi, ieratico nella sua maestosa fievolezza, quella notte pianse. Tornò a casa dove l'attendevano la moglie Caterina e sei figlie, mentre l'unico figlio maschio era diretto al fronte.

Mio padre fu subito inviato di stanza a Magnaboschi, e di lì in trincea per dare il cambio ad altri commilitoni. Quando, a distanza di anni, raccontava il periodo trascorso in trincea, ancora tremava: era una vita di fame, freddo, pioggia, neve, topi, pidocchi, pallottole di cecchini, raffiche di mitragliatrici, esplosioni di bombe e uomini che saltavano in aria. Una situazione in cui la differenza tra la vita e la morte poteva essere in qualche attimo di disattenzione o in qualche posizionamento fortuitamente sbagliato.

Una mattina giunse in trincea un sergente con un foglio in mano chiedendo del combattente Pietribiasi Antonio. Gli comunicò che la sua richiesta di trasferimento al reparto motociclisti era stata accolta e che pertanto doveva raggiungere la nuova destinazione: Breganze. Preso dall'euforia per tale notizia, anziché uscire dalla testata protetta della trincea, con un balzo mio padre cercò di salire dal bordo di questa. Subito dalla parte nemica partirono colpi di fucile che fortunatamente non lo raggiunsero, anche perché i suoi commilitoni, afferrandolo per le gambe, lo avevano fatto rientrare.

A Breganze gli fu consegnata una motocicletta Indian, che aveva un fanale a carburo. La trasmissione avveniva tramite due pulegge ed una cinghia in cuoio. Una delle due pulegge, grazie al dispositivo *débrayage*, aumentava o diminuiva il diametro,

variando così il rapporto di trasmissione. La lubrificazione avveniva tramite una piccola pompa a mano che doveva essere azionata ogni 5 km. In caso di fusione del motore o di qualche bronzina, il motociclista sarebbe stato rispedito in trincea.

Era ovvio che la manutenzione sarebbe stata eseguita scrupolosamente. Da Breganze mio padre con la moto si spostava a Thiene, Arsiero e verso l'Altopiano nelle zone di operazione. La strada era tutta coperta da rami e frasche per nascondere al nemico i movimenti di truppa e di materiale.

Gli spostamenti si svolgevano perlopiù durante la notte e nel buio talvolta mio padre rimediava qualche calcione dai muli che si trovavano lungo il percorso. Trasportava nella zona bellica graduati, autorità militari e messaggi.

Un giorno, mentre da Lugo scendeva verso Breganze, un mezzo militare inglese, non fermatosi allo stop, lo travolse. Venne soccorso e portato all'Ospedale da campo, dove gli riscontrarono la frattura della tibia e del perone destro. A quei tempi questa era considerata una lesione piuttosto grave. Fu perciò trasferito all'Ospedale



1916 – Motociclista Scelto Antonio Pietribiasi (foto fam. Pietribiasi)

Militare di Siena per le cure necessarie. Qui l'arto fratturato venne ingessato. Dopo qualche giorno, però, mio padre fu colto da febbre che cominciò a salire a livelli sempre più preoccupanti. Gli fu tolto il gesso: l'arto era molto gonfio e, purtroppo, la ferita si era trasformata in cancrena.

I medici sentenziarono che l'unica soluzione sarebbe stata l'amputazione dell'arto a livello del ginocchio. Non esistevano all'epoca gli antibiotici. Ci fu qualche giorno di attesa e nel frattempo mio padre comunicò alla famiglia la triste notizia. Tutti i parenti e conoscenti iniziarono a pregare per lui, specialmente la sorella Suor Imelda, che mobilitò per le preghiere tutte le consorelle Ancelle di Gesù Bambino di Venezia, con relativi alunni delle scuole materne.

Il giorno prima dell'intervento, la febbre lentamente cominciò a diminuire, fu sospesa l'operazione e dopo alcuni giorni la temperatura corporea era tornata normale. La gamba fu di nuovo ingessata e mio padre, con due stampelle di legno uguali a quelle di Enrico Toti, fu trasferito per la convalescenza all'Ospedale Militare di Milano e di lì tornò a casa con il congedo all'inizio del 1918. Per lui la guerra era terminata.

La gamba, a modo suo, era guarita, però si era accorciata definitivamente di quasi 2 cm e la saldatura delle ossa risultava imperfetta. Mio padre inoltrò inutilmente domanda al Distretto Militare di Padova per il riconoscimento di una parziale invalidità. Gli risposero che non potevano prenderla in considerazione perché non si trattava di una ferita da arma da fuoco, ma da incidente stradale.

Nel 1941, durante la seconda guerra mondiale, all'età di 45 anni, Antonio ricevette un'altra cartolina precetto che gli ingiungeva di presentarsi al Distretto Militare di Padova: era stato richiamato nonostante le sue condizioni. A casa rimaneva mia madre con cinque figli minorenni e l'impegno della conduzione della campagna.

Fu comandato ad una caserma militare in qualità di magazzino: entrava in servizio alle 8 del mattino e terminava alle 18. Ogni sera con la bicicletta da Padova rientrava in famiglia e disponeva per i lavori dei campi del giorno successivo. Questa situazione si protrasse per un anno.

Nel 1948, poco dopo la fine della guerra, mio padre fu eletto Sindaco di Campodoro. Grazie a questo incarico, il 2 giugno 1949 ebbe l'onore di partecipare al ricevimento presso i giardini del Quirinale, a Roma, ospite del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. L'occasione era il terzo anniversario della proclamazione della Repubblica. Raccontava poi spesso con orgoglio di aver stretto la mano del Presidente Einaudi in quella circostanza.

Nel frattempo, aveva sempre più difficoltà nella deambulazione e la ferita di guerra parzialmente si riapri. Quindi, tramite l'Associazione Nazionale Combattenti di Padova, inoltrò domanda per il riconoscimento dell'aggravamento. Successivamente fu invitato ad una



Antonio Pietribiasi trasporta un commilitone (1917)

(foto fam. Pietribiasi)

visita di controllo presso l'Ospedale Militare di Roma. Un riconoscimento arrivò dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, che su proposta del Ministro della Difesa, con decreto in data 25-11-1970, gli conferì l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di "Vittorio Veneto", ai sensi dell'art. 4 della legge 18-05-1968 nr. 263 per riconosciuti meriti combattentistici, dandogli facoltà di fregiarsi delle relative insegne.

Infine, dopo quasi sessant'anni di domande e ricorsi, a mio padre fu recapitata la risposta definitiva da Roma: con protocollo 26 luglio 1986, il Procuratore generale della Corte dei Conti Luigi Pallottino "chiede che il ricorso in epigrafe sia accolto e gli atti trasmessi al Ministero del Tesoro per gli ulteriori adempimenti di competenza".

Troppo tardi: cinque anni prima, il Cavaliere di Vittorio Veneto, motociclista scelto, Pietribiasi Antonio, il 25 novembre 1981 ci aveva lasciati.

Alla fine del conflitto, in tutti i Comuni d'Italia il nome dei caduti venne inciso a perenne ricordo su lapidi commemorative. Il triste elenco termina sempre con la scritta "La Patria riconoscente".

IL BARBIERE DINO ORSOLON

di Mila Karen



Dino Orsolon è nato a Camisano Vicentino il 9 luglio 1947.

Il papà era Riccardo Orsolon detto “Rino” (molto conosciuto perché custode dei campi da tennis comunali) e la mamma Dina Schiavon.

Alla tenera età di 10 anni, mentre frequentava ancora la scuola elementare, inizia a fare l'aiuto barbiere, presso il salone del Sig. Enrichetto Cavinato dove rimane come collaboratore per 5 anni. Dopo questa prima esperienza, entusiasmante e piena di novità, da garzone in erba, passa al salone di Fausto Casotto, sempre come aiuto barbiere. La passione per questo lavoro comincia così a crescere e a delinearsi, tanto che, durante il periodo estivo, si trasferisce ad Asiago per aiutare il titolare del Salone Dellai, nella fresca località montana.

Dopo 10 anni di attività, come dipendente, nei quali ha maturato metodo e capacità, decide di intraprendere la strada della libera professione. È nel 1967 che apre il suo primo salone denominato “Salone Dino di Orsolon Dino”, in viale della Pace a Vicenza. In un periodo immediatamente successivo partecipa e si aggiudica con molta soddisfazione, una gara d'appalto, come barbiere, presso la Caserma “Chinotto” (Carabinieri Centro di Formazione CoESPU). Poi, nel 1997 vince nuovamente un'altra gara d'appalto, e si aggiudica l'incarico presso la Caserma Ederle.

Il salone di Vicenza diventa, nel tempo, non solo il riferimento per un servizio barba/capelli di eleganza e di stile, ma anche il punto di ritrovo dei giocatori del



Dino Orsolon viene nominato Cavaliere della Repubblica, durante una cerimonia ufficiale, presso la Prefettura di Vicenza in presenza dell'On. Achille Variati e del sindaco di Camisano Vicentino Renzo Marangon. Anno 2019 *(foto Fam. Orsolon)*

Vicenza Calcio. E Dino viene nominato Presidente del club denominato “polenta e baccalà” del Vicenza Calcio, ricoprendo la carica per ben 25 anni!

In paese, a Camisano Vicentino, dedica il proprio tempo libero, come volontario, nella Polisportiva Aurora 76, sia nella veste di allenatore della squadra di calcio dilettantistica, sia come dirigente.

Inoltre offre il proprio contributo, sempre come volontario, alla prima squadra del paese AC Camisano come direttore sportivo (il presidente era allora Silvano Righetto) per 10 anni.

Il suo spirito altruistico si manifesta anche come donatore di sangue nell'associazione FIDAS.

È del 1998 la decisione di affidare il negozio sito in Viale della Pace, al fratello Marino ed ai due dipendenti che già lavoravano all'interno.

Nell'anno 2000 entra come socio dell'attività di barbiere, il figlio Devis, che tuttora lavora presso le due Caserme.

Nell'anno 2019 la Confartigianato conferisce a Dino Orsolon il riconoscimento per i 40 anni di lavoro e, nel giugno del 2019, viene nominato Cavaliere della Repubblica, durante una cerimonia ufficiale, presso la Prefettura di Vicenza.

Ecco realizzato un altro passaggio di testimone tra generazioni, che lasciano eredità di esperienza e di lavoro da una parte e, dall'altra, raccogliendo con riconoscenza, garantiscono continuità e sviluppo al nostro paese.



Dino Orsolon riceve un “Attestato di Benemerenzza” dalla Confartigianato di Vicenza. Anno 2019 *(foto Fam. Orsolon)*

'L DOPO

Nereo Costa

Preocupasi3n, grane, mesti3ri
 mai gustà come 3n c3
 'l silensio dea me corte
 'a calma sensa 'a vita
 dele machine e dele persone
 che se agita tuto torno.
 Pì de 3n mexe inciavà in caxa.
 3n colpo de vento
 ga spasà via dala testa
 i pensieri che me intrigava.
 Péna apéna xe restà
 i batiti del me c3re.
 Gero diventà orbo
 Nesuna corte prima
 giardin spuntà stanote.
 Da dove rivaràlo
 sto strisi3to 'nt3l muro.
 Ma varda che marav3ja
 'l colore de cu3l b3colo
 so curioso de vedare
 come domàn el se v3rxe.
 E formigh3te vien fora
 piàn pian3lo, una ala volta
 stufe de esare sta anca lore
 inpunarà nele so cas3te
 e le se mete in fila
 chisà par cuàla festa.
 3n cr3po s3l marciap3e
 me ricorda 'l pasar dei ani.
 Scopro na vita nova
 ma me ac3rxo anca
 dei ani che go perso.

STANCO DESIDERIO

Mila Karen

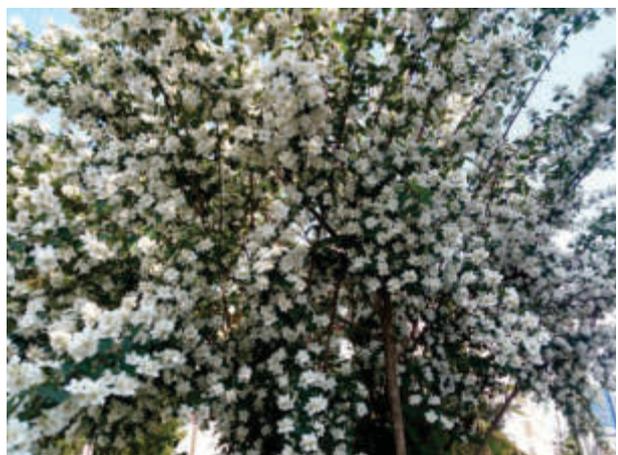
Increspato ed alto,
 questo moto senza posa,
 indistinte onde, verso, adduce.
 Certezze dissolte, radici strappate:
 errante orfana di approdi e di rada,
 in balia dell'universo che tutto inghiotte
 e pi3 non infiamma.
 Il sole brucia l'iride
 ed il sale secca le labbra.
 Insostenibile riverbero che non reca l'ombra buona
 del rifugio sicuro,
 nella brezza che culla il sogno;
 da qui soltanto grida stridule di volatili maestosi
 senza pi3 appoggio,
 ed attesa di rifluire lento dalla battaglia,
 nelle notti di luna piena.

Il tuo profilo, stagiato contro il tramonto,
 non si è volto:
 hai lasciato soltanto il diafano riflesso dell'oblio.
 Alle tue spalle non ci fu parvenza alcuna.
 Nel torpore lento di quel conto di dadi,
 si è confusa la mente con il moto dell'elisse.
 Infinita, nostalgica evanescenza
 ove, da simulacro a sentimento,
 il desiderio eterno di riaverti
 ora è vaghezza trasparente
 nel respiro.
 Sogno è la vita?
 Talento e durezza a compiacerlo;
 ... giammai ti sfiorò la mia resa.

QUELLA PRIMAVERA

Ivana Piazza Scarsato

Quella primavera
 di tanti anni fa:
 si era bambini,
 le viole crescevano
 tra le crepe
 del vecchio ponte;
 primule selvatiche
 ingentilivano
 campi che si scrollavano
 dell'inverno.
 L'acqua del ruscello
 gorgogliava
 limpida,
 rimandando
 la nostra imberbe immagine.
 Rondini felici
 di essere tornate a casa,
 riassettavano vecchi nidi
 nei tetti recessi.



UNA NUOVA PRIMAVERA

È un lunedì mattino di gennaio inoltrato. Fra poco arriveranno i giorni più freddi, i giorni della “merla”, e respireremo presto, speriamo senza mascherina, l'arietta fresca della primavera. Le gemme degli alberi spunteranno, sbocceranno viole e margherite, sempre più verde diventerà l'erba dei prati, torneranno le rondini.

E noi come saremo? Non ascolteremo più le sconfortanti notizie dei telegiornali sulla pandemia? Non vedremo più nelle bacheche dei necrologi o sulle pagine dei giornali i volti di famigliari, parenti, amici e conoscenti che ci hanno lasciato per volare a vita migliore?

E cosa succederà dopo? Quando si sarà fermato questo flusso contagioso che ha allagato e talvolta distrutto le vie della nostra vita penetrando nelle case, nelle fabbriche e negli ospedali. Ci avrà insegnato qualcosa? Qualcosa sarà cambiato nella nostra quotidianità e nel nostro cuore?

Questo flagello universale ci ha chiusi in casa negandoci la libertà, ci ha privati di baci e abbracci, di strette di mano e tolto il calore delle nostre relazioni interpersonali.

Ho pensato tanto a questo ed ho dedotto che questa toccante esperienza non può passare inosservata. Non so a voi, ma a me ha lasciato un giusto e forte messaggio: l'uomo deve cambiare e capire dove potrebbe aver sbagliato qualcosa.

Restando per ore, o per giorni, chiusa in casa ho avuto il tempo di pensare a me stessa, agli altri, al mondo intero; di interessarmi di arte, storia e cultura, di approfondire le esigenze del corpo e dell'anima, di riflettere sulla spiritualità, di discernere gli autentici valori della vita.

Il Covid-19 ci ha costretti sotto lo stesso cielo, ci ha fatto navigare sullo stesso mare; ci ha accomunati, moralmente se non fisicamente, uno con l'altro, resi consapevolmente uniti nell'affrontare insieme anche le più gravi difficoltà, al fine di rinascere ad una nuova vita più equa, sostenibile e solidale per tutti.

La nostra bella Italia, la verde pianura, le alte montagne e la parlante natura che ci circonda... tutto ci dovrebbe far capire che dobbiamo essere, anche nei momenti più bui, gioielli di esseri viventi che popolano il nostro meraviglioso pianeta. Non voglio essere una predicatrice e neppure copiare gli insegnamenti di Papa Francesco, ma sono convinta che una spiritualità e un credo in un Essere Superiore che governa il mondo ci guidano nei sentieri della pace e della fratellanza.

Ognuno in questo periodo avrà sperimentato le proprie semplici esperienze di vita. La mia mi ha fatto capire dove possiamo trovare le nostre sicurezze, da chi acquisire e a chi porre la nostra fiducia, dove reperire quei sostegni dei quali abbiamo bisogno ed ai quali ci possiamo aggrappare per continuare a vivere serenamente.

Nell'epoca moderna del consumismo siamo maggiormente attratti dall'esteriorità, considerati di più per quello che abbiamo e meno per quello che siamo, apprezzati per quello che possediamo: casa, diplomi, lauree, gioielli,

EL BORGO de Camisan



vestiti... vogliamo assomigliare ai nostri divini, identificarci in culture più ricche e appariscenti, ci perdiamo nei mille rivoli della nostra alterigia e non ci accorgiamo che i nostri desideri e le nostre più preziose aspirazioni e la fonte del nostro vero benessere stanno dentro di noi. Certo che abbiamo bisogno di tutte queste cose, del pane quotidiano... ma dobbiamo pensare anche all'invisibile ed al soprannaturale, a tutte quelle indispensabili particelle e vitali atomi insiti nell'aria che respiriamo, ma soprattutto coltivare ogni giorno con cura e amore il seme che sta dentro di noi che darà un elevato scopo alla nostra esistenza.

Emma Ometto

ERRATA-CORRIGE

Con riferimento all'articolo "WALTER SPEGGIORIN – DIECI ANNI NEL GRANDE CALCIO" pubblicato nel n. 33 del dicembre 2020, la foto che appare a pag. 13 ritrae Walter Speggiorin assieme ad Angelo Baldo, a quel tempo presidente dell'A.C. Camisano e non al figlio Adriano Baldo.

Il nostro affezionato lettore Sandro Biasia, in relazione allo stesso articolo, ci ha contattato per precisare che Walter Speggiorin nel 1966–1967 non disputò il campionato allievi nell'A.C. Camisano, essendo stato ceduto al L.R. Vicenza poco dopo essere stato tesserato a Camisano Vicentino. Ci ha inoltre ricordato che fra i giocatori camisanesi degli anni Settanta va menzionato anche Giorgio Gemo che, con la maglia del Vicenza, disputò alcune partite nella Coppa Italia 1976–1977, senza però mai esordire in serie A, con una carriera che proseguì poi nelle serie minori.

Sempre nello stesso numero de «EL BORGO de Camisan», nella rubrica "QUADRETTI D'EPOCA" a pag. 45 la foto in alto a sinistra va rettificata come segue:

Anno 1958: Erminio Bulato mentre trasporta dell'erba tagliata dai cigli stradali. Sul fondo la moglie Carolina, sul carretto i figli Bruna (e non Bruno, come erroneamente indicato), Silvano e Ivana.

La Redazione



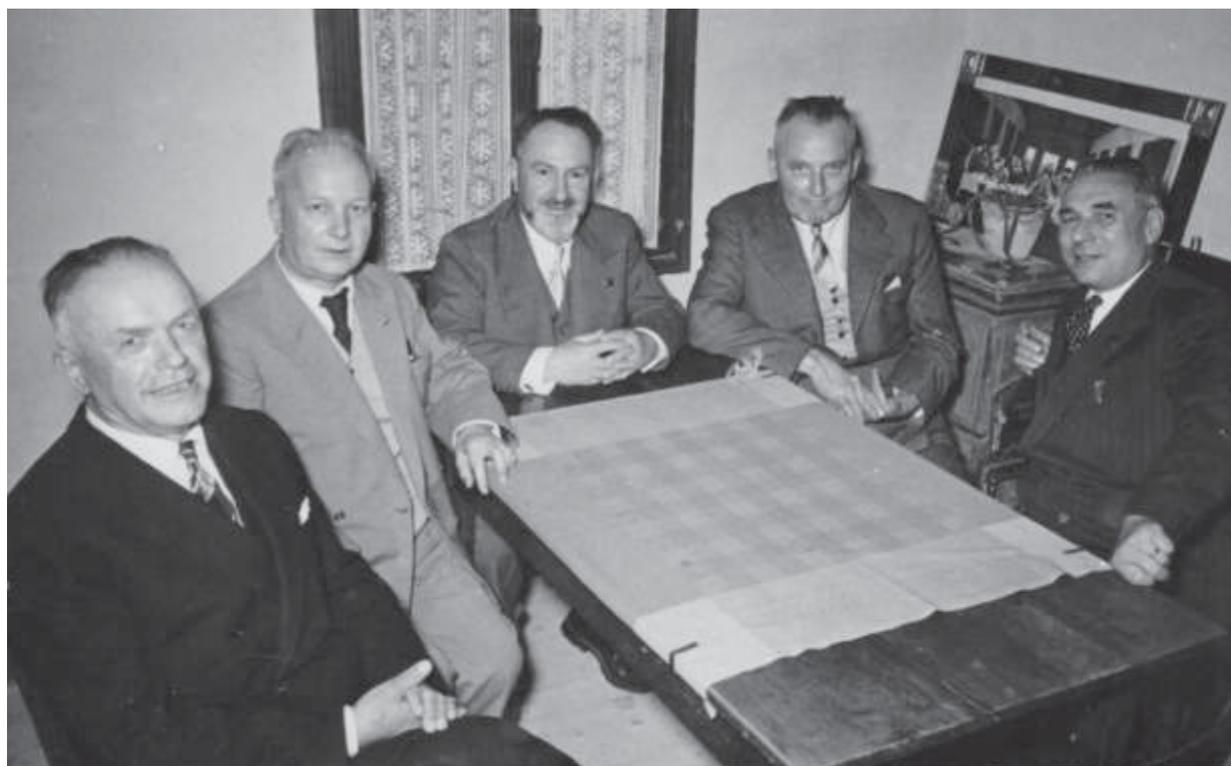
Camisano Vicentino, via Vittorio Veneto, anno 1970 circa. Maria Grazia Maschio, a sin., con a fianco la sorella Angela. Sulla sinistra il negozio di frutta e verdura di Rosario Puglisi e Amelia Sassaro. Subito dopo si intravede l'ingresso del fotografo Gaborin e poi quello del negozio Ottica Maschio.

(foto Fam. Maschio)



Cento anni fa, il 17 marzo 1921 nasceva Leandro Giuseppe Pesavento, uno degli artisti più rinomati di Camisano Vicentino, del quale è stato anche sindaco nei primi anni Cinquanta. «EL BORGO de Camisan» ha avuto il piacere di ospitare più volte delle sue opere in copertina e, a partire dal 2008 fino a poco prima della sua scomparsa nel 2017, anche alcuni suoi apprezzati racconti e ricordi di vita. Questa foto lo ritrae verso la fine degli anni Quaranta, quando si era appena diplomato all'Accademia delle Belle Arti a Venezia.

(foto Fam. Pesavento)



Metà anni Cinquanta: alcuni personaggi importanti di Camisano Vicentino. Da sin.: Antonio Sinico (agricoltore), Antonio Miotti (segretario comunale), Pietro Feriani (medico condotto), Pietro Forestan (sindaco) e Antonio Casonato (commerciante di tessuti).

(foto Donata Sinico)



Ogni giorno

siamo parte **della tua vita,**

per aiutarti a renderla

più semplice e sicura.

GENERALI ITALIA S. p.A.
AGENZIA GENERALE DI CAMISANO VICENTINO

Via Roma, 83 • Camisano Vicentino (Vi) • Tel. 0444 610 599
e-mail agenzia.camisanovicentino.it@generali.com
www.agenzie.generali.it/camisanovicentino

Agenti Fernando Rizzato • Marco Manzella

generali.it     





SHAPE YOUR PACK

newbox

metal
packaging